

Prospettiva Marxista

Anno XVI numero 92 — marzo 2020

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO

35 - Gli schemi della sconfitta, la vita della teoria

Nel 1919 Julij Martov scrisse dodici paragrafi della sua opera incompiuta sul “bolscevismo mondiale”¹. Uno dei massimi esponenti del menscevismo cercava di misurarsi con una svolta storica, con le ragioni di un’affermazione politica non riconducibile alle categorie e agli schemi della sua concezione del marxismo.

Lo studio di questo testo può rivestire ancora una notevole utilità. L’opera ha infatti un suo valore come testimonianza di un’assenza, degli esiti teorici e politici della mancanza di uno scatto evolutivo in un momento cruciale. Il ragionamento ponderato di Martov intorno alle condizioni storiche della rivoluzione bolscevica e alla sua natura sociale non riesce a mettere a fuoco, a decifrare l’essenza della questione. Ma, ruotando intorno ad essa, disegna ampi cerchi, un volteggiare che ne delinea indirettamente ma efficacemente la portata, l’entità storica. Gli elementi di riflessione – una riflessione a tratti intessuta di una sincera angoscia intellettuale – nel solco della mancata soluzione finiscono così per fornire preziosi apporti che illuminano ulteriormente i passaggi, la profondità, le ragioni e le implicazioni dell’effettiva soluzione. Per Martov, la rivoluzione bolscevica è sostanzialmente un regresso. Un regresso politico nella storia del movimento operaio e socialista, un regresso nella concezione e nella prassi della rivoluzione, frutto coerente di un gigantesco regresso sociale coincidente con il primo conflitto mondiale. Il susseguirsi di stadi, la concatenazione di passaggi storici che avrebbero dovuto porre le condizioni e sospingere la maturazione del passaggio al socialismo risultano, all’analisi del dirigente menscevico, sconvolti, disgregati. Sotto l’urto di un evento capace di mettere in

SOMMARIO

- **L’ARMA BORGHESE
DI UN MARXISMO “LIBERATO” DA LENIN**
Pag. 5
- **L’EMERGENZA EPIDEMIA
NEL DECLINO DEL CAPITALISMO ITALIANO**
Pag. 8
- **Questione energetica**
- **LA CONTROVERSA ENERGIA NUCLEARE**
Pag. 9
- **PEDINE IN MOVIMENTO
NELLA REALTÀ IMPERIALISTICA EUROPEA**
Pag. 12
- **LA GERMANIA AL MOMENTO DELLA RIUNIFICAZIONE**
Terza Parte
Pag. 13
- **MUTAMENTO E RICERCA DI EQUILIBRI
NELLA POLITICA STATUNITENSE**
Le correnti del Partito Repubblicano
Pag. 18
- **INDIA:
UNO SGUARDO RETROSPETTIVO**
Pag. 21
- **CINA:
SVILUPPO INEGUALE E UNITÀ PLURALISTA**
Prima Parte
Pag. 23
- **CICLI RIFORMISTI IN ITALIA**
**Nuove esigenze riformiste nel panorama internazionale
e nella peculiarità italiana**
Pag. 25

discussione quelle acquisizioni in termini di civiltà che rendono possibile un'azione di classe all'altezza dei compiti della transizione sociale, anche la *forma mentis* delle masse rivoluzionarie regredisce. La trincea ha svolto una funzione diseducativa sul proletariato già passato attraverso la scuola del movimento di classe organizzato. La guerra ha prodotto al fronte un «ambiente socialmente amorfo», pregno di violenza e di disprezzo per le prassi e gli istituti rappresentativi e democratici, teso al soddisfacimento di esigenze elementari di consumo e incurante dei compiti dello sviluppo delle forze produttive. Contemporaneamente, i posti lasciati vuoti nella produzione vengono occupati da nuovi strati proletari, privi di formazione ed esperienza politica e sindacale, sottoposti a sforzi lavorativi sfibranti, per giunta impiegati in un'attività produttiva finalizzata alla distruzione e come tale incapace di infondere il senso della centralità dell'apporto operaio all'esistenza collettiva. L'indagine di Martov non trascura il tema delle responsabilità del socialismo della II Internazionale e degli effetti della sua capitolazione di fronte alla mobilitazione bellica. La crisi epocale, nel momento della verità, del movimento operaio organizzato ha lasciato la ripresa della lotta delle masse svilupparsi «come in uno spazio vuoto». In una disamina, inoltre, che sembra quasi suggerire una dissociazione tra il fenomeno del militarismo e la normale esistenza della società borghese, il teorico menscevico si sofferma sul disprezzo nutrito dai nuovi elementi rivoluzionari per quelle risorse culturali della borghesia che pure il passaggio al socialismo deve sapere utilizzare. La condanna di questo atteggiamento non nega la precedente funzione del «militarismo tedesco e francese» nel delegittimare la «produttività spirituale del paese» e nello spianare la strada, quindi, alla successiva ondata di vandalismo culturale rivoluzionario. Riuniti tutti gli elementi della sua analisi, Martov espone una chiara diagnosi: un momento eccezionalmente devastante ha fatto saltare, insieme alle tipiche modalità di esistenza della società borghese, anche tutte le acquisizioni del movimento proletario organizzato, ha rilanciato sul proscenio della storia forze sovversive elementari che si sono logicamente riconosciute in forme di «*atavismo ideologico*». La rivoluzione bolscevica, con la sua carica di violenza primor-

diale, il suo bagaglio politico primitivo, è una «*rivoluzione generata dalla guerra mondiale*» e rimarrà un modello vincente fintanto che sulla società borghese e sul proletariato peserà l'anomalia della situazione prodotta dalla guerra. La diagnosi si spinge a conclusioni fortemente evocative: «*L'imperialismo ha portato l'Europa occidentale, dal punto di vista economico e culturale, al livello dell'Est europeo. C'è da stupirsi se l'Est europeo detta le forme di ideologia alle masse rivoluzionarie dell'Occidente? Il bolscevismo mondiale, guardato con terrore apocalittico dai borghesi e dai socialnazionalisti d'Europa, è, forse, il primo dono della vendetta al trionfante imperialismo dell'Ovest da parte dell'Est depredata e impedito nello sviluppo economico*».

La riflessione di Martov non si arresta al giudizio sul fenomeno del “bolscevismo mondiale” ma traccia i lineamenti di un bilancio di amplissimo respiro sul marxismo alla prova del crollo del socialismo della II Internazionale e del dilagare delle condizioni per un movimento rivoluzionario primitivamente «*anarchico-giacobino*». Con il configurarsi del proletariato quale classe rivoluzionaria – osserva il dirigente menscevico – per la prima volta è diventato possibile per la teoria assumere una funzione dirigente del movimento di ascesa sociale, mentre per le classi precedenti la consapevolezza del significato storico del proprio agire non aveva potuto che subentrare una volta esauritosi il loro ciclo di azione. Gli sviluppi connessi allo scoppio del conflitto hanno drasticamente ridimensionato ciò che appariva il ruolo di guida, la capacità di orientamento di questo elemento teorico: «*Ancora una volta, l'elemento spontaneo dello sviluppo storico risultò più potente della teoria*» e anche per il proletariato si conferma la regola secondo cui, senza poter padroneggiare la propria vita economica, l'azione collettiva è destinata a svolgersi in gran parte attraverso un procedere empirico. I termini di una questione essenziale – la capacità di azione di una classe sulla base di una acquisizione teorica che non può poggiare su rapporti sociali ancora inespressi – sono presenti, ma la loro combinazione, la loro sintesi teorica risulta inadeguata di fronte alla realtà. Quelli che, secondo l'interpretazione del pensatore menscevico, sono i canoni del marxismo, si rivelano ancora capaci di percepire, di cogliere la pre-

senza di un nodo fondamentale della teoria e della strategia rivoluzionaria, avvertendone i lineamenti giganteschi. È l'effettiva soluzione marxista che questi canoni non consentono di focalizzare. Ma, secondo Martov, a questo sostanziale fallimento di ciò che considera l'autentica teoria marxista sul piano della capacità di guida del movimento storico del proletariato fa da contraltare il successo del marxismo proprio nello spiegare materialisticamente la propria crisi come dottrina politica rivoluzionaria. Sulla base di questa constatazione, il leader menscevico può concludere che il rapporto fecondo tra teoria marxista ed esperienza storica non si è interrotto e che la comprensione dei travagli e dei processi destabilizzanti, sfuggita nella contemporaneità del loro svolgersi, potrà essere acquisita in futuro e integrare un superiore livello di coscienza proletaria.

Il limite decisivo della tesi di Martov, che costituisce un'inconsapevole confessione delle ragioni di fondo teoriche della bancarotta del menscevismo quale corrente rivoluzionaria, risiede proprio nell'interpretazione della guerra mondiale e delle trasformazioni ad essa legate come sostanziale anomalia, come deviazione dal corso della vita della società capitalistica, dalle dinamiche essenziali che le sono proprie, comprese le dinamiche storiche del suo superamento. Questa anomalia diventa, quindi, il presupposto per la formazione di un proletariato irregolare, socialmente e psicologicamente, rispetto al suo percorso di maturazione come classe «capace di dirigere la società». L'affermazione del "bolscevismo mondiale", collocata al di fuori dei canoni del marxismo, diventa così un esito coerente con l'immenso stravolgimento prodotto dal conflitto rispetto agli stadi, alle tappe, alle condizioni che il marxismo avrebbe delineato per il passaggio al socialismo. La rivoluzione bolscevica in realtà è sì una «rivoluzione generata dalla guerra mondiale», ma la guerra mondiale è il prodotto consequenziale e necessario delle dinamiche e delle contraddizioni proprie di un capitalismo giunto alla sua fase imperialistica. La guerra mondiale non è una deviazione dal corso "regolare", dalla natura "strutturale" del capitalismo e, in esso, dal tracciato del proletariato quale classe «capace di dirigere la società». È un'accelerazione dettata dallo sviluppo del capitalismo, che pone alle avanguardie rivoluziona-

rie del proletariato la sfida cruciale di comprendere, riconoscere e realizzare la specifica e determinata formulazione dei propri compiti essenziali, alla luce dello sviluppo e nel cuore dell'accelerazione.

La sussunzione del proletariato nel capitalismo costituisce una condizione di forza e di stabilità del dominio di classe della borghesia che non ha precedenti nelle altre società divise in classi. È una condizione di forza talmente profonda e organica all'insieme del funzionamento della formazione sociale da determinare, e al contempo consentire, un livello di politicità dei rapporti capitalistici inferiore a quello presente in rapporti in cui la sottomissione di classe non coincideva con la sistematica mercificazione e che conservavano ancora significativi elementi di una dimensione esterna all'economia della proprietà incondizionata. Questa condizione di sussunzione tipicamente capitalistica non è venuta meno con la mobilitazione bellica della prima guerra mondiale. Anzi, sotto molti e rilevanti aspetti, si è estesa e intensificata. La prima guerra mondiale è una colossale operazione di consolidamento, estensione ed accelerazione della società industriale. È un esperimento su scala immensa di proletarizzazione. Studi divenuti ormai classici della storiografia di questo conflitto hanno descritto e documentato il carattere di modernità capitalistica della guerra, come «*molti milioni di uomini sperirono sulla propria pelle la realtà dell'industrializzazione in termini militari*»², come il mondo contadino sia stato «*immesso violentemente in un meccanismo disciplinante, omologante, in un riduttore delle diversità*»³. I soldati che erano partiti per il fronte coltivando propositi di elevazione e palingenesi attraverso l'acquisizione e la prova di virtù belliche «*si videro costretti a rassegnarsi all'onnipotenza di quelle realtà materiali che erano già note alla classe operaia industriale – realtà concrete che venivano descritte come "industriali" e "tecnologiche"*»⁴. L'incorporamento nella macchina militare assume i tratti psicologici della proletarizzazione, manifesta lo sviluppo di tratti tipici della *forma mentis* della classe operaia: si fa largo la «*consapevolezza della propria assoluta sostituibilità all'interno di un processo industriale senza fine*»⁵.

Il processo di sussunzione rende il dominio capitalistico straordinariamente solido

proprio perché arriva ad inserire le condizioni complessive della sottomissione di classe nelle fibre stesse del modo di produzione, nei tessuti della formazione sociale, nel cuore di una relazione capace di irradiarsi in innumerevoli manifestazioni e concretizzazioni. Ma proprio per questa condizione di intima e intrinseca centralità, la crisi e l'incrinatura della sussunzione, evento che solo in situazioni estreme può realizzarsi, non può che rovesciarsi e precipitare in una gravissima condizione di debolezza. La forza di un sistema, inedita nella storia, si rivela così presupposto di una fragilità capace di manifestarsi su scala e in forme concentrate anch'esse inedite. E la guerra mondiale imperialistica ha coinciso con un momento di tensione estrema dei tessuti della formazione sociale e dei suoi processi di sussunzione: «*Un corso accelerato e violento di modernità imposto a milioni di uomini in situazioni estreme di sradicamento e di minaccia per la vita, di sofferenza e di dolore*»⁶. Non deve stupire che, laddove gli sviluppi bellici abbiano posto le condizioni per un collasso delle condizioni della sussunzione capitalistica in forma militare e in regime di mobilitazione bellica, l'energia della classe subalterna non abbia ripercorso il tracciato della socialdemocrazia dei tempi di sviluppo pacifico del capitalismo (così come non deve stupire la resa di quella socialdemocrazia, sviluppatasi sempre più nel segno della compatibilità capitalistica, di fronte agli imperativi della guerra imperialistica). Occorrevano situazioni estreme, che contrapponessero radicalmente istinti di conservazione di massa al perdurare della disciplina industriale/militare, perché questa sussunzione – rilanciata, estesa e approfondita in maniera intensa e traumatica – venisse messa in discussione sulla scala di un fenomeno sociale. La crisi del marxismo di Martov non è la crisi del marxismo. È l'inadeguatezza di una lettura del marxismo che si dimostra non più marxismo nel momento in cui non comprende la continuità capitalistica nelle forme estreme della guerra, la continuità rivoluzionaria delle forme di reazione proletaria corrispondenti alla nuova fase e non comprende la continuità marxista delle soggettività politiche che, liberatesi dell'involucro inutile e dannoso della fedeltà ad esperienze socialdemocratiche inadeguate, riescono ad incarnare la teoria, guida per l'azione del movimento di classe rinato su nuovi piani e a nuove, precarie, altezze. Così,

mentre Lenin e i bolscevichi affrontavano il nodo dell'incontro e dell'interazione tra teoria e movimento di classe nei termini e nelle incognite richieste dai tempi, si misuravano con il compito di rappresentare il polo teorico e strategico del moto drammatico e contraddittorio di fuoriuscita di vasti settori di proletariato dalla condizione di sussunzione capitalistica, Martov manifestava la sua perplessità circa le possibilità che la borghesia mondiale potesse ristabilire quel grado di sviluppo economico anteguerra necessario al passaggio al socialismo. Concludendo, in difesa di un marxismo che non era più tale, che la speranza era riposta nella «*vittoria della ragione sullo spontaneismo nella rivoluzione proletaria*». La *forma mentis* che, secondo Martov, poteva consentire al proletariato di mostrarsi «*capace di dirigere la società*», era incompatibile con le condizioni oggettive che avevano portato all'incrinatura della condizione di sussunzione e liberato le energie rivoluzionarie nel conflitto mondiale. L'incomprensione del significato storico della guerra imperialista e l'incapacità di riconoscere la presenza marxista nel fuoco di questo passaggio epocale costituiscono due facce della stessa medaglia. Lo sguardo angosciato di Martov su una realtà che ha calpestato i suoi canoni abbraccia l'immensa portata di una svolta storica incompresa.

NOTE:

- ¹ Julij Martov, *Bolscevismo mondiale*, Einaudi, Torino 1980.
- ² Eric J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, il Mulino, 2004.
- ³ Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Boringhieri, Torino 2015.
- ⁴ Eric J. Leed, *op.cit.*
- ⁵ *Ibidem.*
- ⁶ Antonio Gibelli, *op.cit.*

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 07/03/2020

L'ARMA BORGHESE DI UN MARXISMO "LIBERATO" DA LENIN

L'introduzione di Vittorio Strada all'opera incompiuta di Julij Martov sul *bolscevismo mondiale*, testo pubblicato in Italia da Einaudi nel 1980, merita un'attenta riflessione. Se le logiche e le dirette motivazioni dello specifico contesto culturale e politico in cui l'introduzione del celebre slavista ha visto la luce sono in massima parte esaurite, non di meno lo scritto conserva un valore di punto di riferimento che va oltre l'epoca della sua stesura. Nelle più antiche realtà capitalistiche, nelle metropoli dell'imperialismo – per lo meno in quelle occidentali – per una lunga fase l'ideologia prevalente è stata quella dell'indiscutibile trionfo della concezione liberista, del perno politico costituito dall'assecondare e favorire le leggi del libero mercato, considerato inevitabilmente dispensatore di generale benessere e avanzamento economico e sociale. Tale stagione ideologica ha potuto poggiarsi anche sulle spoglie del collassato capitalismo di Stato russo e della tramontata spartizione di Yalta, spacciati per inconfutabile dimostrazione storica del fallimento dell'alternativa comunista al capitalismo. Per lunghi anni tutte le correnti di pensiero, le elaborazioni e le proposte che possedevano un vago sentore di critica al capitalismo, sia quelle che mostravano richiami al marxismo – per quanto tenui e lontani dal seguire i coerenti sviluppi rivoluzionari di questo corpo teorico – sia quelle che potevano essere associate ad esperienze di intervento pubblico in senso redistributivo, hanno incontrato ostacoli fenomenali, se non un autentico ostracismo, in ambito accademico, nella più influente pubblicistica, nelle sfere politiche capaci di rivestire un ruolo significativo. Molteplici segnali indicano però che questa stagione, sotto la spinta di mai superate ma riemergenti contraddizioni capitalistiche, non possiede più quell'esuberanza e non è più circondata da quel plauso vastissimo che ne avevano accompagnato le fasi precedenti. Il fenomeno dei populismi è connesso proprio all'incrinatura, prima nelle sue condizioni materiali di base che nelle sue costruzioni ideologiche, di ciò che a lungo è apparso come una sorta di pensiero unico. Non si può in nessun modo escludere che determinate esigenze borghesi, nel contesto in mutamento, possano volgersi anche verso la riproposizione di formule dalla suggestione socialista. Questa opzione potrebbe volgersi tanto verso correnti capaci di esercitare il fascino

radicaleggiante di una critica che si vuole in qualche modo anticapitalista quanto, con meno slancio palinogenetico, verso proposte riformiste funzionali al contenimento e alla riduzione di fenomeni di sperequazione sociale che possono costituire un problema per la stessa tenuta capitalistica. L'impostazione fornita da Strada in questo breve scritto potrebbe rappresentare oggettivamente una sorta di modello e di precedente. Arricchito, tra l'altro, da un livello di conoscenza della materia e da una sottigliezza nel ragionamento sempre meno diffusi nel dibattito politico odierno della realtà borghese italiana.

Dopo aver passato brevemente in rassegna il gotha della critica menscevica al leninismo – Plechanov, Aksel'rod e Potresov – Strada sceglie di appoggiarsi principalmente sul contributo di Martov, considerato a ragione l'autore della critica più organica, articolata e capace di spingersi fino all'indagine del retroterra sociale dell'esperienza bolscevica.

Il giudizio di fondo del dirigente menscevico sulle condizioni che hanno permesso al bolscevismo di affermarsi come fenomeno internazionale è ripreso e riformulato con efficacia: il processo di «*inselvaticimento*» che la «*civiltà borghese*» ha prodotto con la guerra come preconditione dell'affermazione del leninismo, la «*carneficina mondiale*» come «*rottura decisiva nel lineare sviluppo della società europea*».

Strada condivide, quindi, con Martov, l'interpretazione del bolscevismo come fenomeno scaturito da una situazione storica di turbolenta anomalia rispetto alle leggi del capitalismo e del suo superamento per come sono state individuate dal marxismo. Tale conclusione non può che riposare sulla rimozione dei caratteri fondamentali di piena coerenza del primo conflitto mondiale con il capitalismo giunto allo stadio imperialistico, della guerra come necessaria accelerazione di una maturazione pienamente inscritta nelle dinamiche di esistenza della società capitalistica. Se, quindi, il rifiuto di considerare la rivoluzione bolscevica nella continuità dell'esperienza storica marxista e l'attribuzione invece di questa continuità al menscevismo risultano elementi già del tutto presenti nella riflessione di Martov, Strada vi aggiunge però ulteriori apporti, che rendono la tesi dell'estraneità del leninismo rispetto al marxismo più seducente e suggestiva. Lungi

dal risolvere la sua critica al bolscevismo con una rozza invettiva o con una grossolana negazione di ogni sua valenza politica o grandezza storica, lo studioso italiano riconosce apertamente il valore di Lenin, associandolo alla capacità straordinaria di leggere l'anomalia e le sue convulsioni. Di fronte all'«*amorfa sconfinata turbolenza*», nel «*possente turbine amorfo*», è «*un genio come Lenin*» a muoversi con «*perfetta padronanza*», forte della sua teoria del partito e della rivoluzione e «*catafratto dalla sua propria ideologica attesa di uno sconvolgimento mondiale e dal suo sprezzante rifiuto di ogni scrupolo democratico*». A fronte del ritardo e delle difficoltà di analisi del marxismo incarnato dai menscevichi, il genio del capo bolscevico si rivela in tutta la sua terribile efficacia. Ma è un'efficacia che può prevalere nel turbine proprio perché è disinvoltamente slegata dai canoni del marxismo e dai suoi obiettivi strategici. Può adattarsi con successo a tempi di sconvolgimenti che fuoriescono dalla prefigurazione marxista proprio perché in realtà non ne condivide la superiore e complessa metodologia e di fatto non si iscrive nel suo problematico progetto emancipatore. Il trionfo di Lenin non è il trionfo del marxismo, ma di un'azione in piena continuità, seppur in forme genialmente rinnovate, con il percorso storico del potere di uno Stato accentratore. I marxisti menscevichi si sarebbero così trovati paralizzati di fronte alla sconvolgente e amorfa anomalia proprio in quanto resi fragili da una superiore e più articolata formazione teorica e progettualità politica. Nel frattempo il non marxista Lenin avrebbe potuto mettersi validamente in sintonia con quello stesso regresso nel livello di civiltà che toglieva il terreno sotto i piedi ai menscevichi, con la loro ortodossa impostazione marxista del passaggio al socialismo. È la superiorità dei reali obiettivi e dell'impianto strategico a rendere l'azione e la proposta mensceviche più complesse e più esposte ai rischi dello scacco. Ma il trionfo di Lenin, per Strada, non è solo estraneo al marxismo. È e diventerà sempre più contro il marxismo e i suoi autentici rappresentanti. In ultima analisi – sembra ammonire il critico italiano – rimane il fatto che «*il socialismo "ortodosso" dei menscevichi è stato sconfitto in Russia e in gran parte del mondo e Lenin ha vinto. Questo non è un argomento da poco*». L'affermazione di Strada sulla necessità di fare seriamente i conti con le ragioni dell'esito della vittoria leninista suona come un riconoscimento suo malgrado del valore politico dell'opzione criticata, come una problematizzazione dell'orien-

tamento a favore dei menscevichi. In realtà svolge più la funzione di conferma dei due reali schieramenti rispetto all'effettiva rappresentanza della prospettiva socialista. La vittoria di Lenin è in definitiva la vittoria del costruttore di un «*dispotismo ideoburocratico di massa*». È una vittoria della tecnica del potere contro gli interpreti autentici della critica marxista al potere, alla funzione dello Stato alla luce del suo destino storico nel succedersi dei passaggi della lotta e dei rapporti di classe. La vittoria della feroce statolatria bolscevica diventa così la sanzione sia della sua intima natura non marxista sia della sua necessaria esigenza di reprimere i menscevichi, a maggior ragione confermati come autentici depositari della critica marxista. La capacità di fuoriuscire da un momento storico di sconvolgimento, assecondando e rivestendo di nuove forme la forza di inerzia e conservativa che sospinge l'azione di un potere politico repressivo e accentratore, si sarebbe così dimostrata ancora una volta una strada più facile, più diretta e meno problematica dello sforzo di tradurre in iniziativa politica l'impianto teorico marxista e la sua critica alla funzione storica dello Stato. Ciò, secondo Strada, non solo non rappresenta una resa dei conti definitiva ma semmai ribadisce, per il futuro, la necessità di riconoscere l'estraneità del leninismo rispetto al marxismo, la cui vitalità di scuola risiede anche nella più consapevole valorizzazione degli esponenti menscevichi. La cui sconfitta sul piano della lotta politica pratica non cancella, anzi, la funzione di prezioso elemento connettivo di una continuità e di una critica marxista dell'esperienza sovietica, vincente in un determinato tornante storico proprio in quanto estranea, e persino ostile, al tracciato del marxismo.

Le argomentazioni sintetizzate nello scritto di Strada costituiscono un blocco ideologico che, in assenza dell'assimilazione di fondamentali criteri di giudizio dell'esperienza bolscevica, può manifestare una capacità di penetrazione e di persuasione notevolissima. Tanto più che anche il riconoscimento di allora della vittoria pratica del modello bolscevico potrebbe convertirsi oggi in un'aggiuntiva e ancor più corroborante constatazione della provvisorietà e della fragilità di quella vittoria. Il punto è però proprio l'illegittimità teorica e politica dell'accorpamento, in un unico campo di vincitori, di vari, distinti e antagonisti processi, soggetti e progetti. La vittoria del leninismo si è realizzata solo ed esclusivamente nel momento di una presa del potere quale riuscita verifica della strategia rivoluzionaria e fintanto

che questa conquista ha mantenuto un significato, interno ed esterno, inscindibilmente connesso con la necessità di costituire una componente, un apporto, in un ciclo rivoluzionario internazionale. Nel momento in cui questo significato del potere sovietico viene meno, il leninismo è sconfitto. È sconfitto – e questo è il dramma epocale, che abbiamo affrontato, nelle sue profonde e terribili implicazioni storiche e di classe, nella riflessione su *Il nemico non visto* – anche nella continuità dei simboli, dei richiami, del personale politico, del formalismo dei principi e dei valori. Collocare Lenin e i bolscevichi nel campo dei vincitori insieme ad uno Stato sovietico non più proiettato in uno sforzo rivoluzionario internazionale ma, anzi, pienamente integrato nelle dinamiche, nelle spartizioni e nelle conflittualità dell'imperialismo, significa disconoscere l'immenso significato tanto dell'Ottobre quanto della sua sconfitta. Attribuire a Lenin e ai bolscevichi la qualifica di vincenti all'interno di una società sovietica cristallizzata intorno a rinsaldati e mistificati rapporti capitalistici equivale al rifiuto di applicare coerentemente gli strumenti della critica marxista tanto alla strategia rivoluzionaria bolscevica quanto agli sviluppi sociali che dalla sconfitta di quella strategia hanno preso vigore.

La presunta lunga vittoria di Lenin, assemblata ideologicamente nella rimozione delle discontinuità radicali che non possono che negarla, può benissimo servire da piedistallo per la celebrazione dell'asserita titolarità menscevica della rappresentanza storica del marxismo in Russia. Sostenere questa perdurante vittoria del leninismo, oltre i confini del perseguimento reale di quella strategia che ne costituiva l'ossatura, è possibile solo postulando una continuità dell'esercizio del potere statale, della violenza organizzata del «*dispotismo ideoburocratico di massa*», a prescindere dal mutamento del contenuto di classe e del significato politico di questo esercizio di forza. Si può scorgere il continuo profilo vincente di Lenin e del "bolscevismo mondiale" sia nelle forze dell'Armata Rossa in marcia su Varsavia nel 1920 sia nelle truppe sovietiche impegnate a spartirsi la Polonia con la Germania nazista nel 1939, solo se si sorvola sulla totalizzante differenza di significato strategico tra le due operazioni. Si può affermare la continuità delle sorgenti della forza di un modello leninista, sostanzialmente sempre uguale a se stesso, tanto nel tentativo di raggiungere la realtà capitalisticamente avanzata della Germania, nel quadro del sostegno di un processo rivoluzio-

nario internazionale considerato l'orizzonte vitale e insostituibile anche per la permanenza del potere bolscevico in Russia, quanto nell'avvio della spartizione imperialistica che poi precipiterà nel secondo conflitto mondiale. Ma lo si può affermare solo dopo aver affogato nell'oblio e nella rimozione la radicale differenza storica tra questi due momenti e tutti i drammatici processi sociali e politici che tra essi si sono interposti.

Senza l'acquisizione teorica e politica della discontinuità costituita dall'ascesa del "nemico non visto" – l'individuazione di un processo controrivoluzionario in azione con terribile precocità e delle sue condizioni peculiari di sfruttamento degli spazi e dei vuoti teorici e politici lasciati dal grande esperimento rivoluzionario – schemi ideologici come quello di Strada possono manifestare una notevole capacità persuasiva. Forti anche della possibilità di un risalto a spese delle contraddizioni e dei limiti di critiche alla realtà sovietica come quella di Trotsky, possono sviluppare una potenza attrattiva, possono filtrare e farsi largo anche in ambiti che si riconoscono sinceramente in una tensione rivoluzionaria, anticapitalista e che tendono a rivolgersi alla ricchezza teorica del marxismo. Ma l'obiettivo di un marxismo senza Lenin non può essere inteso come un'istanza in buona misura innocua solamente per il fatto che molto ancora lascerebbe sussistere. Non è nemmeno un'amputazione. È molto di più. È privare di un balzo evolutivo il bagaglio di esperienza storica e di acquisizioni teoriche a cui il proletariato ha la preziosa possibilità di pervenire per le sue lotte future. È negare tutti gli insegnamenti che derivano dal confronto e dal legame tra l'esistenza storica del marxismo e i compiti rivoluzionari nell'era dell'imperialismo. Questa negazione si presta, quindi, eccezionalmente bene a tradursi in un rifiuto del concetto di partito come personificazione della continuità del marxismo attraverso varie fasi della lotta al capitalismo. Si presta eccezionalmente bene a favorire il confezionamento di un marxismo privo della sua linfa, della sua carica, della sua essenza rivoluzionaria, una caricatura ingannevole del marxismo. Non dovrà sorprendere se i più vari sforzi, consapevoli o inconsapevoli, i multiformi contributi e tutte le tendenze favorevoli alla realizzazione di questa caricatura potranno costituire, in determinate circostanze, una modalità d'azione, un terreno d'incontro e uno spazio di intervento di grande interesse per importanti frazioni borghesi.

L'EMERGENZA EPIDEMIA NEL DECLINO DEL CAPITALISMO ITALIANO

Nel pieno della prima settimana di emergenza coronavirus in Italia, a fine febbraio, le parole del ministro della Salute Roberto Speranza, nel corso dell'informativa alle Camere, sono suonate come una confessione, tanto più significativa in quanto inconsapevole, della natura e del limite dell'azione politica borghese, del mondo politico assoggettato alle leggi del capitale.

«È la scienza, non la politica» ad orientare l'azione del Governo, ha rivendicato il ministro. Difficile immaginare un'ammissione più chiara, tanto più in quanto presentata come titolo di merito, di come la concezione borghese della politica si collochi su un piano differente, estraneo, rispetto ad un approccio e ad una metodologia scientifici. In questa concezione, la dimensione scientifica rimane uno spazio di obiettività, di rigore di pensiero, nei confronti di cui la sfera politica non può pensare di realizzare alcuna sintesi, alcun avanzamento qualitativo. O scienza o politica. Dove avanza l'una è perché l'altra ha ceduto il passo. Se, quindi, l'affermazione del ministro ha un indubbio valore come confessione dell'impossibilità per le espressioni politiche della borghesia di emanciparsi da un vincolo sociale e di classe che impedisce una coerente adozione di criteri scientifici, al contempo contiene gravi elementi di falsificazione. La scienza, fintanto che esisterà e agirà nel contesto dei rapporti di classe capitalistici, non potrà rappresentare nel suo complesso quel regno incontaminato di libera ricerca e di assoluta preminenza di una razionalità unanimemente riconosciuta che le parole del titolare del dicastero della Salute hanno evocato. Inoltre, sul piano pratico, l'insieme, contraddittorio e incoerente dal punto di vista medico e scientifico, delle misure adottate dalle autorità nel clima emergenziale costituisce una smentita totale della perentoria affermazione di Speranza circa un'impostazione dell'intervento di Governo imperniata su criteri scientifici, che, anche nella società capitalistica, sono perseguibili in ambiti definiti. O meglio, ha fornito un'ennesima conferma di come, nell'agire della realtà storica del capitalismo, persino il mantenimento, sul piano delle relazioni sociali, di una rigida demarcazione tra il campo razionale della scienza e l'irrazionalità egoistica della politica animata dagli imperativi del capitale sia utopia e illusione. Entro i confini della logica del capitalismo, la politica, nei suoi criteri e concezioni più profondi e determinanti, non può evolvere in scienza. Ma la scienza può essere degradata in funzione del capitale.

Tra scuole chiuse mentre fabbriche e banche rimangono aperte, tra musei e biblioteche identificati come luoghi di diffusione del contagio e fast food lasciati tranquillamente in attività, tra l'imposizione del coprifuoco per i bar e la libertà di svolgere le funzioni di tavola calda a pranzo, tra celebrazioni dei funerali in forma rigorosamente ristretta, acquasantiere svuotate e code al supermercato, è andata in scena l'incapacità del capitalismo di rappresentare un interesse complessivo di specie. Ma a questa condizione strutturale si sono aggiunti, nel caso italiano, gli effetti di un processo di decadimento della stessa comunità politica borghese. I mass media confermavano la deriva di un'informazione, anche di grande diffusione e di profilo istituzionale, sempre più vincolata ai criteri concorrenziali della notizia-merce e della rincorsa sensazionalistica, con gli esiti allarmistici

conseguenti. Intanto, il ceto politico dell'imperialismo italiano forniva una prova efficacissima di quante e quali incongruenze e inadeguatezze, per lo stesso interesse generale capitalistico, possa comportare una dilagante tendenza all'attribuzione di un ruolo totalizzante alla "campagna elettorale permanente". Per quanto il ministro della Salute abbia potuto pronunciare fieri proclami di intransigenza scientifica, nei fatti il mondo politico borghese, tanto a livello centrale quanto sul piano locale, si è mosso con la barra del timone salda in direzione delle esigenze di ricerca di un consenso immediato. Così, tra allarmismi e atteggiamenti rassicuranti (non di rado frammischiatisi in uno spettacolo dai toni surreali), si è assistito al prevalere di logiche elettorali, di tattiche manovriere o di un confuso attivismo come scudo nei confronti delle prevedibili offensive delle parti politiche rivali. Il chiaro richiamo all'ordine da parte di esponenti e associazioni padronali (un imperioso appello alla normalizzazione a cui si sono passivamente accodati i sindacati confederali, a piena conferma del loro ruolo subalterno nella cornice delle "parti sociali"), una volta profilatosi il costo economico del dilagare di una psicosi che il mondo politico non è riuscito ad evitare, ha dato concretezza all'opzione di assegnare assoluta priorità ai bisogni più immediati della produzione e del mercato. Non ha costituito una sterzata autentica verso una linea di azione politica scientificamente fondata e coerente. Nell'interazione dei vari fattori, delle varie dinamiche, dei vari soggetti che compongono il contesto attuale della società capitalistica italiana, un esito che non può essere escluso è quello di un costo economico e concorrenziale non irrilevante per ampie componenti borghesi senza che sia stata adottata una politica rigorosamente coerente sul piano preventivo e sanitario. Ben più che un'ipotesi è il fatto che i costi dei provvedimenti d'emergenza per le attività economiche possano infine essere scaricati in gran parte sulla classe salariata. Perché questa eventualità possa essere scongiurata occorrerebbe che si fossero già messe in opera iniziative, da parte di settori avanzati e organizzati di classe, in grado di porre le basi per un valido contrasto delle campagne di concordia nazionale di fronte all'epidemia e di "sacrificio per la patria" che inevitabilmente accompagneranno le concrete misure a danno della condizione proletaria. Questi sintomi di autodifesa stentano ad affiorare. Gli effetti sociali dell'epidemia non possono che essere il risultato di una complessa interazione tra fenomeni biologici e le condizioni e i caratteri tanto del capitalismo come entità generale quanto di una sua specifica configurazione. Del contesto capitalistico italiano fanno parte rapporti di forza tra classi, oggi e da tempo, nettamente sfavorevoli al proletariato. Dobbiamo saper guardare all'emergenza coronavirus come ad un fenomeno sociale che può accelerare determinate tendenze e dinamiche del capitalismo italiano, porre sotto tensione alcune sue contraddizioni. Così si può cercare di cogliere al meglio gli spazi e le condizioni per procedere, sulla solida base di una lettura marxista della concreta situazione, con un impegnativo ma necessario lavoro di formazione e di educazione alla coscienza di classe, in un contesto capitalistico segnato dalle stigmate sociali del declino.

Questione energetica

LA CONTROVERSA ENERGIA NUCLEARE

Nessuna forma energetica suscita così ampie diffomità di vedute, grandi timori e speranze agli estremi delle reazioni, come quella proveniente dalla fissione dell'atomo.

Il nucleare incute paura perché esso è inevitabilmente associato ai suoi prodromi militari, all'esplosione delle bombe atomiche che hanno raso al suolo Hiroshima e Nagasaki, oltre che agli incidenti catastrofici di Cernobyl e Fukushima.

All'interno del capitalismo la scelta nucleare è stata abbracciata nettamente da alcuni imperialismi, come quello francese, e ripudiata da altri, come quello italiano.

Alcuni aspetti distintivi

La peculiarità dell'energia nucleare è che l'apporto di conoscenze scientifiche e strumenti tecnologici è preponderante per la produzione di elettricità, ovvero si hanno, proporzionalmente, bassi costi per la materia prima.

L'uranio non viene buttato "a palate" come il carbone in una caldaia, va arricchito, processato e la lavorazione è piuttosto complessa, ma nei bilanci finali dei costi di una centrale può arrivare ad incidere per solo il 5%, mentre il carbone pesa per il 50% e il gas addirittura per l'80%¹.

Ciò comporta una serie di implicazioni. I costi del nucleare sul lungo periodo sono più prevedibili, meno sottoposti a fluttuazioni politiche esterne ad un sistema-Paese. Inoltre le miniere di uranio, e altri materiali fissili utilizzati, sono geograficamente diffuse ancor più del carbone e di relativamente facile reperibilità. I due principali Paesi fornitori, Canada e Australia, sono economie capitalistamente mature e politicamente stabili, fattori che danno maggiori garanzie circa la continuità dell'approvvigionamento. Le stime più prudenziali ritengono poi che con le riserve convenzionali, senza quindi contemplare il riutilizzo del combustibile esausto o di altre sorgenti secondarie, si può alimentare l'attuale parco centrali per circa trecento anni. Possiamo perciò ipotizzare che nel caso di un'inversione del ciclo mondiale liberista e di un innalzamento di barriere protezionistiche una produzione di energia meno dipendente dall'estero, quindi più endogena, possa offrire ad alcune potenze maggiori garanzie, sia nella stabilità dei costi che nell'affidabilità di fornitura.

Di converso l'investimento di capitale iniziale richiesto per avviare la produzione d'energia nucleare è estremamente elevato e non è un caso che, come nella storia delle ferrovie, i primi attori chiamati in campo, anche in senso puramente economico, siano gli Stati in quanto capitalisti collettivi. Una centrale di vecchia generazione ha un tempo

di vita fino anche a sessant'anni e, secondo gli specialisti, occorre un periodo di circa 4-5 anni prima di accendere il primo reattore. Si capisce che il ritorno economico sia proiettato in un orizzonte di tempo non ravvicinato.

Una data borghesia nazionale compie inoltre una scelta non solo economica, ma anche squisitamente politica quando intraprende la via nucleare, data la valenza sistemica e di potenziale impatto generale in caso di incidenti o attacchi. Per giunta la produzione civile di energia nucleare è la base per una possibile conversione, anche in tempi rapidi grazie all'utilizzo del plutonio derivato dall'uranio, in un utilizzo militare, motivo per cui l'argomento riveste un carattere strategico non rimettabile all'iniziativa di capitalisti privati. Ciò non significa che non esistano attori privati in questo campo, ad esempio l'azienda che gestiva il sito di Fukushima, la Tepco, è la più grande utility privata al mondo. Emblematico della politicità della questione è il piano "vision 2030" dell'Arabia Saudita, in risposta al proseguimento degli avanzamenti dei programmi nucleari dell'Iran, di puntare concretamente a una diversificazione economica utilizzando le copiose rendite petrolifere per dare vita ad un'ambiziosa industria nucleare, mossa che avrebbe già trovato il sostegno interessato da parte statunitense².

Alterne fortune

Unione Sovietica e Gran Bretagna furono i primi Paesi a introdurre reattori per la produzione di energia civile, rispettivamente nel 1954 e nel 1956. Viene consuetudinariamente considerata pionieristica la fase che dagli anni Cinquanta arriva fino al 1973, punto di svolta determinato dallo shock petrolifero che ha convinto una serie di potenze ad investire massicciamente sull'atomo. In particolare le nazioni più carenti di idrocarburi, come Giappone, Francia, Germania ed Italia, avviarono una corsa esponenziale all'energia atomica. Il numero di reattori mondiali triplicò in breve tempo, passando dagli 81 del 1973 ai 243 del 1980.

Gli incidenti di Three Mile Island in Pennsylvania nel 1979 e, soprattutto, il disastro di Cernobyl in Ucraina nel 1986 causarono un duro colpo a tutti i programmi nucleari. L'Italia, con il triplice referendum del 1987, uscì allora da un settore in cui negli anni Cinquanta, e ancor prima con la ricerca scientifica, era all'avanguardia. Su scala globale il nucleare è ad ogni modo cresciuto di importanza almeno per tutto il Novecento. Col nuovo secolo la sua incidenza si è stabilizzata fino al grave incidente di Fukushima del 2011 che ha portato

il Giappone, ma non solo, a rimodulare la propria politica energetica.

La fotografia statistica scattata più di recente alla ripartizione delle fonti energetiche primarie a livello mondiale conferma il primato del petrolio (33,6%), seguito dal carbone (27,2%), dal gas naturale (23,9%), dall'idroelettrico (6,8%), dal nucleare (4,4%) ed infine dalle altre fonti rinnovabili non idroelettriche (4%). Se prendiamo più nel dettaglio i movimenti economici degli ultimi dieci anni vediamo che in termini di produzione assoluta, espressa in milioni di tonnellate equivalenti di petrolio (mtoe), il nucleare si mantiene piuttosto stabile passando da 619 mtoe del 2008 a 611 del 2018. Tuttavia il suo peso sul totale energetico mondiale scende dal 5,3% al 4,4%³.

A bilancio di un decennio possiamo sintetizzare che il comparto petrolifero è quello maggiormente in declino e sotto attacco; il carbone si è difeso oltre ogni previsione e conta ancora per una percentuale non inferiore a quella detenuta trent'anni fa, sebbene negli ultimi cinque anni sembrano riprendere i ritmi di caduta libera segnati negli anni Ottanta; il gas naturale è in lenta ma costante avanzata mentre l'idroelettrico è stabile. Le frazioni borghesi vincitrici dello scorso decennio sono quelle legate alle fonti alternative in netta avanzata, tanto da arrivare ad essere equiparabili, per energia prodotta, al nucleare, il quale non ha mostrato finora di reggere il passo della contraddittoria crescita capitalistica mondiale.

Ineguale sviluppo e possibile rilancio

Sotto il dato di stagnazione si cela però l'inevitabile ineguale sviluppo. Nel decennio 2008-2018 i due maggiori produttori mondiali di energia nucleare, Stati Uniti e Francia, tengono sostanzialmente inalterate le proprie produzioni, i primi restando intorno alle 192 mtoe annue, i secondi oscillano tra le 90 e le 100 mtoe. Anche in questo settore il capitalismo cinese mostra la sua rapida maturazione imperialistica quadruplicando l'energia prodotta e passando da 15,5 a 66,6 mtoe. L'altro gigante asiatico, l'India, raddoppia la sua produzione ma palesa anche in questo caso di essere diversi lustri indietro rispetto alla Cina: passa da 3,2 a 8,8 mtoe. Il Brasile è nel club atomico ma rimane a poco più di 3 mtoe annue nell'intero decennio, quantità a cui è recentemente giunto anche il Messico. Una serie di nazioni producono un quantitativo tra le 12 e le 22 mtoe: Canada, Spagna, Regno Unito, Svezia e Ucraina. La Russia conferma una propria indipendenza di attore energetico crescendo da 36,9 a 46,3 mtoe, mentre la Sud Corea disincentiva lievemente l'apporto nucleare riducendolo da 34,2 a 30,2 mtoe. Chi invece disinveste decisamente sono gli imperialismi tedesco e nipponico. La Germania dimezza questa fonte (scende da 33,7 a 17,2 mtoe) e il Giappone addirittura crolla da 57 a 11 mtoe. Nonostante la mo-

mentanea battuta d'arresto la borghesia giapponese ha scelto però di non dismettere questa sua risorsa interna di copertura energetica.

Se infatti nelle statistiche mondiali il nucleare sembra incidere poco, si tenga presente che sono poche le nazioni in grado di affrontare questa sfida tecnologica non indifferente, per le quali poi questa voce diventa importante e difficilmente rimpiazzabile. Si pensi che negli Stati Uniti il nucleare ha toccato quasi il 20% dell'energia elettrica prodotta internamente, in Francia questa percentuale ha superato il 75%, per il Giappone del 2010 arrivava al 30%.

Sono attualmente in costruzione una sessantina di nuove centrali in tutto il pianeta. La Cina, che ha 40 centrali, ne sta allestendo altre 17 e ha appena inaugurato, a Taishan, un reattore di nuova generazione da 1.600 MegaWatt in collaborazione con l'industria francese. La francese Edf e l'americana General Electric collaborano alla prossima costruzione di sei centrali in India. La russa Rosatom sta inoltre riuscendo a piazzare decine di commesse per reattori di piccole dimensioni, con potenza regolabile tra i 30 e i 300 MegaWatt⁴.

È lecito interrogarsi se sia alle porte un nuovo slancio del nucleare, non limitato alla sola Asia continentale. Ambientalisti di spicco, come Stephen Tindale, ex direttore di Greenpeace o Lord Chris Smith of Finsbury, esponente laburista ex-presidente dell'agenzia britannica per l'ambiente, hanno rivalutato la strada dell'energia atomica.

Un'argomentazione a sostegno di questa linea risiede nella valutazione che la densità energetica fornita dall'emergente utilizzo delle fonti rinnovabili, come vento, sole o geotermia, sia ancora troppo bassa per soddisfare la crescente domanda mondiale di elettricità. L'opzione per un rilancio del nucleare può anche far leva sui movimenti ambientalisti che propugnano l'imperativo di ridurre le emissioni di anidride carbonica per fronteggiare il *climate change*.

Lo stesso Bill Gates si è apertamente speso con una lettera al Congresso americano per questa fonte totalmente carbon-free e ha invitato a investire in una nuova generazione di reattori, più efficienti e più sicuri⁵.

La colossale battaglia sull'energia, per accaparrarsi enormi quote di rendite e profitti, con l'offensiva, ammantatasi delle più varie ideologie verdi, del comparto elettrico contro quello degli idrocarburi nel settore automobilistico, lascia intravedere un ritorno in auge della via nucleare per produrre elettricità, prima ancora che si faccia concreta la prospettiva della fusione nucleare, ancora distante da un'applicazione industriale sebbene in fase di sperimentazione avanzata.

Percezione, rischi e prospettive

La scoperta della radioattività, avvenuta in parte per caso nel 1896, si deve al fisico Antoine

Henri Becquerel e a due altri fisici, i coniugi Marie e Pierre Curie. Sono i successivi studi che aprirono un nuovo campo di indagine, con ricadute non solo per la chimica e la fisica, ma anche per la medicina.

È importante puntualizzare che ogni cosa in natura è radioattiva: siamo immersi in un bagno di radioattività, gli esseri umani stessi, così come l'acqua che beviamo, il cibo che mangiamo o l'aria che respiriamo, sono radioattivi. La Terra è investita da raggi cosmici radioattivi che l'atmosfera filtra in massima parte, ma che costituiscono uno dei molti problemi pratici dei viaggi spaziali di lunga durata. L'80% della dose media di radiazioni assorbita dall'uomo è di origine naturale, il restante è quasi del tutto dovuto agli esami diagnostici. Nelle vicinanze degli impianti nucleari non c'è un incremento significativo di radioattività, sono perciò sicuri. Il pericolo subentra in caso di malfunzionamenti o danni prodotti da varie cause, tra cui un evento imprevisto come è stato lo tsunami di 14 metri causato dal terremoto di magnitudo 9.0 della scala Richter nel Nord-Est del Giappone nove anni or sono⁶.

La valutazione dei fattori di rischio è la risultante della probabilità che accada un evento combinata con il danno che può generare. Il nucleare vede pochissimi eventi avversi nella sua storia, ma quando questi capitano suscitano fortissime reazioni emotive. Del resto ha provocato clamore la morte di sette operai nell'incendio alla Thyssen-Krupp di Torino nel 2007 e al tempo stesso lo stillicidio quotidiano che vede tre morti al giorno di media sui luoghi di lavoro è accettato come fisiologica e naturale fatalità. Un processo psicologico analogo si verifica nella percezione e nell'atteggiamento verso i viaggi aerei, statisticamente dodici volte più sicuri di quelli in treno e ben 63 volte meno rischiosi di quelli in automobile. Così come è, controintuitivamente e contro l'istinto, più rischioso un gatto libero sul divano, capace di trasmettere più facilmente malattie, che non, sempre nei grandi numeri, una tigre allo zoo dietro le sbarre. La stima della probabilità che si verifichi un danno ad un reattore moderno è infinitesimale, il problema sono quegli eventi non prevedibili o non previsti a conferire incertezza, il cosiddetto "cigno nero". In realtà nessuna attività umana, e quindi l'utilizzo di qualsivoglia fonte energetica, è esente da rischi e problematiche.

Subentrano certamente una complessità di fattori da soppesare attentamente, tra cui c'è anche il problema della gestione delle scorie, del loro accumulo e stoccaggio. Sono tuttavia praticabili, a detta degli esperti, già oggi soluzioni in depositi geologici profondi e stabili per alcuni milioni di anni, in attesa di rimedi definitivi.

All'interno dei rapporti di produzione capitalistici sarà però sempre l'imperativo dei costi, dei margini di profitto, a far optare per una soluzione

piuttosto che l'altra, mai potrà imporsi l'interesse di specie e di un lungimirante rapporto con la natura.

Dal nostro punto di vista crediamo che la società comunista, liberata dalle pastoie del capitalismo, svilupperà le forze produttive in una misura finora sconosciuta, e non potrà che farlo utilizzando tutte le forme di energia disponibili, atomo incluso.

NOTE:

¹ Luigi De Paoli, *L'energia nucleare. Costi e benefici di una tecnologia controversa*, il Mulino, Bologna 2011.

² 10 settembre 2019, *Il Sole 24 Ore* (edizione online), «Sissi Bellomo, L'Arabia Saudita cambia ministro dell'Energia e lancia la sfida nucleare».

³ BP Statistical Review of World Energy, 2019.

⁴ 28 giugno 2018, *La Stampa* (edizione online), Luigi Grassia, «Nel mondo il rilancio del nucleare: le centrali in costruzione sono 58».

⁵ 3 febbraio 2019, *Il Sole 24 Ore* (edizione online), Riccardo Barlaam, «Nuove centrali nucleari. L'idea di Bill Gates per combattere il climate change».

⁶ Pippo Ranci, *Economia dell'Energia*, il Mulino, Bologna 2011. Solo l'onda ha causato 25 mila vittime, mentre nella centrale ci sono stati un morto e 18 feriti, anche se ovviamente è difficile valutare gli effetti sull'ambiente e quindi sulla salute della popolazione circostante che è stata evacuata. Nel caso di Chernobyl, il maggiore incidente nucleare della storia, ci furono invece una concatenazione di errori procedurali conclamati, oltre che difetti unici sia concettuali che costruttivi dell'impianto (era nei fatti a "cielo aperto"). Questa la ricostruzione descrittiva di Dino Zanobetti (*Energia Nucleare. Un dossier completo*, Società Editrice Esculapio, Bologna 2010): «Non si sa bene quali fenomeni fisici e chimico-fisici si siano verificati ma reazioni chimiche violente provocarono due esplosioni successive che fecero sollevare di 14 m la soletta superiore del nocciolo pesante 450t: blocchi di grafite, elementi di combustibile e strutture furono proiettati all'esterno assieme a gran parte dei prodotti di fissione; quelli gassosi radioattivi formarono una nube trascinata dal vento; la grafite allo scoperto diede origine ad una trentina di incendi. [...] dopo venti ore, il fuoco riprese per azione del vapore sulla massa della grafite con una fiamma di 50 m d'altezza e si ebbe la proiezione delle materie radioattive ad un'altezza di 1500 m, il che facilitò la dispersione lontana». A Chernobyl, persero la vita 65 persone e successivamente, per tumori e leucemie, qualche migliaia non precisamente accertata. Occorre sottolineare che l'idea che in caso di incidente un reattore si trasformi in una bomba atomica è una falsa credenza, sebbene come ben si comprende non vanno minimizzati i rischi di un *meltdown*. Anche su questo pericolo prese piede negli anni Settanta una curiosa leggenda metropolitana, la cosiddetta "sindrome cinese" (che diede il titolo anche a un film di successo), secondo la quale la fusione del nocciolo avrebbe fatto sprofondare quest'ultimo nelle viscere della Terra dagli Usa fino a raggiungere la Cina.

PEDINE IN MOVIMENTO NELLA REALTÀ IMPERIALISTICA EUROPEA

Mentre l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea andava concretizzandosi, alcune potenze europee hanno intensificato le loro mosse nel quadro dei rapporti interni allo spazio comunitario. Per comprendere gli effetti che la Brexit avrà su questo versante del confronto imperialistico, occorre sottrarre il significato della fuoriuscita britannica da cristallizzazioni ideologiche che non possono misurarsi con la complessa profondità storica della dimensione europea del Regno Unito e delle sue contraddizioni. La Brexit non potrà significare la fine della dimensione europea di Londra, la cesura di tutti quei nessi storici che la maturazione imperialistica ha assimilato e riplasmato. La Gran Bretagna continuerà ad essere, sotto molti aspetti e nell'intreccio di importanti influenze, parte dell'Europa. Ma ciò non significa che, come una certa vulgata autocompiaciuta amava ripetere, l'uscita dall'Unione si rivelerà una scelta sostanzialmente irrilevante (tesi che per altro implicava, consapevolmente o meno, una drastica svalutazione del significato dell'Unione europea e dell'appartenenza ad essa). L'uscita dall'Unione cambierà la dimensione europea della Gran Bretagna e al contempo questo perdurante ma mutato legame influirà sull'insieme delle dinamiche interne alla Ue. Sul piano degli sviluppi comunitari in termini di collaborazione e iniziative militari, quello della Gran Bretagna è l'abbandono di una componente di fondamentale importanza. A fronte di ciò, l'imperialismo francese non ha tardato a lanciare un messaggio molto visibile. Dopo l'uscita di Londra, Parigi, che rimane l'unico Stato della Ue a possedere l'arma nucleare e che, sotto il complessivo profilo militare, rappresenta ancora di più un elemento di punta negli scenari comunitari, ha rilanciato il tema della funzione europea della *force de frappe*. Nel suo discorso del 7 febbraio alla Scuola di guerra di Parigi, il presidente Emmanuel Macron ha prospettato un ampliamento delle possibilità di coinvolgimento dei partner europei in determinati ambiti di operatività di questo comparto del dispositivo militare. Sono state molteplici le voci sulla stampa europea a sottolineare come l'iniziativa francese non significhi una condivisione dei poteri decisionali di Parigi sull'utilizzo dell'arsenale nucleare né una confluenza dell'arma atomica francese in strutture militari comuni. Ciò che si è palesato è semmai un segnale nella direzione del rilancio di un ruolo di supremazia politica della Francia nelle relazioni europee, nel solco di un tradizionale approccio politico volto ad accrescere il peso imperialistico francese grazie a sinergie continentali su cui rimane impresso il segno di una leadership di Parigi. Ma anche da un altro storico versante del confronto tra diverse opzioni, interpretazioni e direttrici del divenire dell'Unione sono giunti segnali di pressioni e movimenti in corso. In tema di allargamento, il 5 febbraio la Commissione europea ha illustrato una proposta di riforma del percorso di adesione che potrebbe attribuire più poteri agli Stati membri. Da più parti l'iniziativa è stata letta in relazione alle resistenze francesi nei confronti dell'ampliamento europeo ai Balcani occidentali. Ancora una volta, il processo di allargamento della Ue si rivela qualcosa di molto diverso da una semplice aggiunta ad un'entità già pervenuta al livello di coesione politica

di un'entità statale comune. Piuttosto si conferma un processo i cui reali risultati e le cui concrete realizzazioni non possono che passare attraverso il filtro dei rapporti di forza, dell'interazione e del confronto tra i vari imperialismi europei. Merita di essere sottolineato come il tema di un allargamento dell'Unione come sviluppo che può influire negativamente su quella che viene percepita come la corretta concezione di integrazione continentale sia presente in svariate latitudini del quadro politico francese. Nel suo editoriale su *Le Monde diplomatique*, Serge Halimi manifesta un marcato orientamento critico verso un ampliamento dei Paesi membri che, a partire dal 2004, ha visto accrescere l'influenza di Washington all'interno delle dinamiche europee¹.

Dall'angolo di visuale italiano, l'emergenza coronavirus, con le sue implicazioni critiche (ad oggi più in termini di conseguenze economiche e politiche che strettamente sanitarie), ha sottoposto ad un'ennesima e severa verifica una molteplicità di rappresentazioni ideologiche. La narrazione di un cammino dell'integrazione europea sospinto da fatali e inarrestabili esigenze storiche, e destinato puntualmente a trarre nuovi slanci e stimoli proprio dal pungolo di criticità che esigerebbero l'adeguamento ad un profilo politico unitario, è stata ancora una volta messa a nudo nella sua fragilità. Difficile smentire l'osservazione di Marta Dassù su *La Stampa*: «*Nell'Europa post Brexit, infine, il virus divide invece di unire: l'Italia si sarà anche isolata da sola ma resta che la cooperazione europea in una materia "esistenziale" come questa è così scarsa da legittimare lo scetticismo diffuso nelle capacità dell'Ue di fronteggiare rischi e minacce transnazionali*»².

Ma anche la vulgata che dipinge realtà nazionali estranee alle forme della democrazia liberale come spazi di una sistematicamente maggiore coerenza decisionale, in virtù di una cessione di libertà in cambio di maggiore efficienza politica, è entrata in crisi di fronte alla gestione concreta dell'epidemia. Pur con le effettive e rilevanti peculiarità di assetti specifici, anche l'azione politica in Cina e Iran ha mostrato le tipiche distorsioni del capitalismo, i suoi tipici fenomeni di disinformazione, ritardo e di inquinamento da parte di interessi particolari nei confronti delle esigenze astratte di un intervento volto a tutelare razionalmente l'insieme della comunità nazionale. Se la gestione dell'epidemia può costituire una reale verifica del grado di maturazione e di adeguatezza delle risorse e delle configurazioni politiche di determinate formazioni sociali capitalistiche, rimane il fatto che le particolarità, le peculiari conformazioni istituzionali e storiche di queste realtà hanno dimostrato di non poter mettere in ombra e marginalizzare il peso determinante degli elementi essenziali di una struttura economica e sociale accomunante.

M. I.

NOTE:

¹ Serge Halimi, "Un Brexit pour rien?", *Le Monde diplomatique*, marzo 2020.

² Marta Dassù, "L'equilibrio globale in pericolo", *La Stampa*, 29 febbraio 2020.

LA GERMANIA AL MOMENTO DELLA RIUNIFICAZIONE

Parte Terza

Difficoltà storiche della rinazionalizzazione tedesca

La riunificazione della Germania fu un fatto eccezionale, un mutamento che spazzò via in poco tempo un mondo politico che si era formato intorno alla spartizione tedesca. La Germania fin dai tempi di Adenauer si era adoperata nella creazione di strutture sovranazionali all'interno delle quali far riemergere uno Stato unificato senza destabilizzare l'Europa e i propri vicini ad Ovest come ad Est. La dimensione dell'integrazione comunitaria vedeva l'obiettivo convergere di linee guida e prospettive strategiche di varie potenze imperialistiche, mosse però da differenti criteri ed interessi. Per alcuni imperialismi lo spazio comune europeo doveva costituire un dispositivo entro cui contenere e controllare la tendenza tedesca al rafforzamento, dotandosi al contempo di strumenti e modalità per avvantaggiarsi di uno slancio economico a cui continuava a corrispondere una condizione di minorità politica. Per importanti frazioni borghesi tedesche questa dimensione rappresentava invece un alveo fondamentale entro cui indirizzare una spinta alla rinazionalizzazione senza innescare reazioni e suscitare ostilità rivelatesi in passato estremamente dannose per la Germania. Quest'ultima ritorna subito dopo la seconda guerra mondiale ad essere un protagonista centrale della futura costruzione europea, lo era quando era divisa lo è soprattutto oggi riunificata.

Con la crisi politica della RDT si aprì per la RFT un'occasione storica, Helmut Kohl seppe sfruttare quel vuoto politico per permettere la rinascita della Germania unita. Per la RFT si trattava non solo di raggiungere la riunificazione, ma anche di rafforzarsi in un mercato, quello del centro ed Est Europa, fino ad allora sotto il controllo militare russo. La Germania riunificata doveva offrire garanzie anche ad Est circa l'assenza di pretese territoriali. Il 14 novembre 1990 venne firmato a Varsavia un trattato sul riconoscimento delle frontiere: «*Sia Bush che Gorbačëv dovettero ammonire il governo tedesco affinché mettesse le briglie a certe sortite inammissibili quanto controproducenti e si affrettasse a siglare un apposito trattato con Varsavia basato sul riconoscimento delle frontiere fra i due paesi stabilite dopo il 1945*»¹. Secondo Arrigo Cervetto, nessuna potenza europea era in grado di affrontare risolutivamente la questione tedesca: «*Perciò la questione tedesca rimane in buona parte una questione americana e*

russe». L'imperialismo americano e quello russo continuavano a giocare le loro carte in Europa condizionando l'azione dell'imperialismo tedesco e la sua proiezione nello spazio europeo.

La *Historikerstreit*

La questione dell'identità nazionale rimane un nervo scoperto per l'imperialismo tedesco, tale questione ha in passato acceso forti discussioni tra le diverse frazioni borghesi. A metà degli anni '80, nella RFT, si aprì un durissimo confronto tra diversi storici tedeschi, filosofi e politologi riguardante l'Olocausto. Tale controversia entrò anche nel dibattito politico. Alcune correnti politiche borghesi strumentalizzavano a proprio vantaggio il ritorno di alcune posizioni espressamente patriottiche e revisioniste. A tale dibattito diedero spazio i diversi giornali borghesi dell'epoca, sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, il 6 giugno del 1986, apparve uno scritto dello storico del fascismo Ernst Nolte. Scrisse quest'ultimo: «*L'“Arcipelago Gulag” non precedette Auschwitz? [...] Non compì Hitler, non compirono i nazionalsocialisti un'azione “asiatica” forse soltanto perché consideravano se stessi e i propri simili vittime potenziali o effettive di un'azione “asiatica”*»². Seguì la replica, su *Die Zeit* dell'11 luglio, del filosofo e sociologo Jürgen Habermas. Così Gian Enrico Rusconi, nell'introduzione del testo *Germania: un passato che non passa*, sintetizza la risposta del filosofo Habermas: «*[...] mettendo sotto accusa un intero orientamento storiografico, comprendente alcuni degli storici tedeschi più in vista [...] Parla di neorevisionismo storiografico che, con la pretesa di conferire senso a una società che avrebbe smarrito la propria storia e domanderebbe una propria identità nazionale, porta a relativizzare i crimini nazisti con una sorta di risarcimento danni del passato tedesco grazie ad un pareggiamento con i crimini staliniani*». Riporta Rusconi che il dibattito che ne scaturì sulla stampa tedesca, proprio sul passato che non vuole passare, toccò un tema molto spigoloso e carico di insidie e sospetti: «*In realtà nello snodarsi del dibattito sul passato che non vuole passare ci si rende conto di quanto complesso sia l'oggetto vero su cui si discute, quanto poco univoci siano i criteri con cui si polemizza, quanto facile sia avanzare sospetti anziché argomenti*». Nella seconda metà degli anni '80 si dibatteva, quindi, intorno al tema di una identità nazionale, da

riacquisire, secondo alcuni, contestualizzando il nazismo in rapporto ad altre esperienze di esercizio dello sterminio di massa, mentre altri denunciavano un tentativo di riformulare un senso nazionale su posizioni «*apologetiche*» e autoassolutorie. Il dibattito non riguardò solo gli storici, ma anche il mondo politico fu chiamato in causa. Enzo Collotti riporta come spesso le reazioni politiche a questi dibattiti erano contraddittorie e cariche di insidie: «*Le permanenti contraddittorietà emerse nella discussione e la tendenza a trarne conclusioni in qualche modo concilianti furono tipiche delle reazioni dei politici*»³. La disputa degli storici e i suoi riflessi nella politica tedesca ruotarono intorno a quello che era, ed è ancora, un nervo scoperto. Ma nei fatti quel dibattito contribuì a sdoganare una questione fino ad allora rimasta un tabù nella Germania federale.

L'attuale situazione politica conseguenza della riunificazione

Gli ultimi fatti accaduti in Turingia ci confermano un quadro politico tedesco attraversato da una situazione ancora instabile e differente nei due territori un tempo facenti parte della RFT e della RDT. Si evidenziano, inoltre, alcune novità nel quadro politico. La questione che ha messo in fibrillazione il partito di Angela Merkel riguarda l'elezione a capo del Governo della Turingia di Thomas Kemmerich, esponente dei liberali, votazione che ha visto l'appoggio al candidato liberale non solo da parte della FDP, ma anche della CDU e, per la prima volta, il coinvolgimento di fatto in questa coalizione del partito di estrema destra AfD. Tale votazione è stata condannata dalla Merkel, che ha chiesto prontamente le dimissioni di Kemmerich. La direzione della CDU a livello centrale ha riaffermato il divieto assoluto di governare un Länd insieme all'AfD. La divergenza di opinioni tra centro e periferia ha provocato un inedito alterco, impensabile in questi termini qualche anno addietro. Ha fatto seguito il passo indietro di Annegret Kramp-Karrenbauer, soprannominata AKK, rispetto alla candidatura per la cancelleria, complicando la successione ad Angela Merkel. Questo terremoto politico interno alla CDU è stato accentuato poi dalle elezioni ad Amburgo, la seconda città più popolosa della Germania. Questa tornata elettorale ha messo in luce alcune diversità ma anche alcuni fatti che soltanto dieci anni fa erano difficilmente possibili in Germania. Ad Amburgo la CDU ha un crollo del 4,7%, la SPD invece va sotto del 6,7%, l'AfD arriva al 5,3%, sia pur perdendo un punto percentuale rispetto alle ultime elezioni. Il fatto rilevante è che

comunque riesce ad entrare nel Parlamento della città anseatica. Il partito di destra non ottiene le stesse percentuali che riesce a raggiungere nelle realtà dell'Est della Germania, ma comunque inizia ad entrare anche nei Parlamenti locali occidentali. Nella Germania dell'Ovest si conferma l'ascesa dei Verdi, che sono il primo partito nei quartieri di lusso del centro di Amburgo. Nel collegio elettorale di Rotherbaum – Harvestehude – Eimsbüttel-ost, i quartieri più benestanti e borghesi della città, i Verdi raggiungono il 38%. Si conferma una crisi della socialdemocrazia e dei cristiano-democratici, quest'ultimi ad Est sembra abbiano esaurito quel capitale politico che gli aveva permesso non solo di essere il primo partito in diversi Länder, ma soprattutto un partito di riferimento per la borghesia della Germania orientale al momento della riunificazione. La CDU di Kohl riuscì ad occupare quel vuoto politico che si creò con la fine del Partito di Unità Socialista di Germania (SED), oggi AKK e la Merkel faticano a dare una casa politica alla borghesia dei Länder orientali. I Verdi si candidano ad essere un partito di riferimento per le strategie del grande capitale tedesco, per il momento riescono ad essere un punto di riferimento soprattutto nella ex-RFT, ma non è da sottovalutare come i Verdi stiano comunque provando a emergere anche nella Germania orientale. Questa ristrutturazione del quadro politico tedesco ha origini nella sua particolare riunificazione, permangono tuttora forti differenze economiche e sociali tra le due ex-Germanie. Basti pensare che i primi 30 gruppi tedeschi, grandi multinazionali internazionalizzate, hanno sede nei territori della ex-RFT o a Berlino⁴. Non vi sono grandi gruppi presenti nel territorio della ex-RDT, a questo si aggiunge la crisi dei partiti di massa cresciuti dopo la seconda guerra mondiale nella RFT. La forza economica del tessuto produttivo della Germania occidentale aumentò ulteriormente dopo la riunificazione, facendo della Germania riunificata a tutti gli effetti una grande potenza europea e mondiale.

La base economica della Germania Federale

Al collasso economico, politico e sociale della RDT faceva da contraltare una fiorente RFT, la sua forza si basava su un'economia in ascesa molto vigorosa nell'export. La *Bundeszentrale für politische Bildung* riporta un'analisi sull'economia tedesca, dal titolo *Außenhandel* (Commercio estero), e afferma che: «*Dalla fondazione della Repubblica federale, il grado di apertura*⁵ *è aumentato costantemente, da poco meno del 12 per cento nei primi anni '50 al 24 per cento nel 1985*

per le importazioni, per poi ristagnare intorno al 20 per cento fino alla fine degli anni '90 e da allora a valori record storici (35 per cento in Anno 2011). [...] Nel caso delle esportazioni, l'aumento fino alla riunificazione (29 per cento nel 1990) è continuo, ma scende al di sotto di questo livello nel 1999. [...] Dal 2000, la quota delle esportazioni sul PIL è aumentata di nuovo, fino al 42% nel 2012».

La RFT aveva queste caratteristiche nel 1989: una popolazione di 61 milioni e 800 mila abitanti, un prodotto interno lordo di 2.236 miliardi di marchi tedeschi occidentali (DM), un PIL pro capite di 36 mila e 200 con una popolazione attiva di 27 milioni e 600 mila. La Repubblica federale era caratterizzata da forti disparità regionali. Per esempio, negli anni '50 e '60 vi era una forte divisione tra Nord e Sud, tra le regioni prospere come la Regione metropolitana Reno-Ruhr da una parte e le regioni economicamente più deboli come la Baviera dall'altra. Dopo gli anni '70 la differenza tra Nord e Sud si attenuò, vi fu l'ascesa di Monaco di Baviera nel campo dell'alta tecnologia e il declino dell'industria mineraria nell'area della Ruhr. La riunificazione ha poi di fatto sostituito il contrasto Nord-Sud con quello Ovest-Est. La crisi energetica degli anni '70 nella Germania Federale fu affrontata portando sia ad un potenziamento dell'export sia ad un rapido cambiamento tecnologico: «Tra il 1975 e il 1980 il volume delle esportazioni è passato da circa 222 miliardi di DM a 350 miliardi di DM, mentre le importazioni sono aumentate da 184 miliardi di DM a 341 miliardi di DM. Il tradizionale alto grado di interdipendenza dell'economia tedesca e soprattutto della Repubblica Federale con l'estero ha continuato a crescere fino alla metà degli anni Ottanta. Come in precedenza, l'attenzione regionale del commercio estero era chiaramente rivolta all'Europa: oltre l'80 per cento delle esportazioni e delle importazioni era rappresentato dai Paesi europei, con la sola CE tra il 44 e il 49 per cento»⁶. Il mercato occidentale era, quindi, per la RFT il mercato principale, in particolare il mercato della Comunità Europea. Sempre sul sito della *Bundeszentrale für politische Bildung* possiamo vedere come fosse suddiviso l'export tedesco prima e subito dopo la riunificazione. Sul documento che analizza il commercio estero si legge questa premessa: «Per commercio con l'estero si intende la parte della produzione interna venduta all'estero o la parte della domanda interna soddisfatta da beni non prodotti in Germania». L'export della RFT nel 1980 e poi nel 1991, subito dopo la riunificazione, era così distribuito nei diversi continenti: Europa 74,3% 1980 e 77,2% nel 1991,

America 6,1% e 7,3% e Asia 9% e 9,2%. Nello specifico dei singoli Paesi, si può constatare, come, un anno dopo la riunificazione, nel 1991, il primo Paese dove la Germania esportava era la Francia con il 13,2%. Non era differente nel 1980 con la sola RFT. Italia e Gran Bretagna erano seconde con il 9,3% nel 1991, mentre nel 1980 erano rispettivamente all'8,5% e al 6,5%. Fuori dall'Europa troviamo gli Stati Uniti, che dal 1980 al 1991 passavano dal 6,1% al 7,3%. È interessante vedere che per la RFT il primo Paese asiatico per livello di esportazione era il Giappone con percentuali molto basse: 1,1% nel 1980 e 2,4% nel 1991. Se negli anni '80 il commercio dalla RFT verso il Giappone era in crescita, gli anni '90 invece vedono la discesa dell'export verso la potenza nipponica e l'inizio dell'ascesa nei confronti della Cina. L'export con la Cina era pari allo 0,6% nel 1980 e 0,7% nel 1991. Per quanto concerne le importazioni, l'Europa era sempre il primo mercato di riferimento, nel 1980 l'import era uguale al 66% e nel 1991 al 70,5%. Il secondo mercato per importazioni era l'Asia con il 13,6% nel 1980 e il 14,2% nel 1991. L'America aveva rappresentato per la RFT il primo mercato per importazioni nel 1950 con il 23,4%, ma dal secondo dopoguerra in poi vi è stato un cospicuo declino, arrivando nel 1991 a rappresentare l'11,5% dell'import tedesco. La Francia e i Paesi Bassi erano mercati importanti per l'import tedesco, nel 1980 dalla Francia la RFT importava il 10,7% mentre dai Paesi Bassi l'11,5%. Subito dopo la riunificazione, la Francia diventa il primo Paese per import, arrivando all'11,9% mentre i Paesi Bassi calarono al 10,2%. Il mercato italiano passò dal 7,9% del 1980 al 10,2% nel 1991, mentre la Gran Bretagna dal 6,7% del 1980 si attestò al 6,8% nel 1991. Per avere un altro riscontro sull'andamento dell'import ed export tedesco ai tempi della divisione possiamo analizzare i dati pubblicati dal sito *The Observatory of economic Complexity* (OEC)⁷. Si potrà notare che non vi è molta incongruenza tra le due fonti utilizzate. Nel 1989 per la RFT il valore delle esportazioni nel continente europeo era pari a 233 miliardi di dollari, la seconda area continentale per esportazioni era il Nord America con 32,8 miliardi di dollari. La differenza tra le due aree era notevole. Negli altri continenti il valore delle esportazioni era per l'Asia pari a 27,7 miliardi di dollari, Africa 8,54 e Sud America 4,04. Il primo Paese per export era la Francia con 38,8 miliardi di dollari seguita dal Regno Unito 30,3 miliardi, poi l'Italia con 29,8 e Paesi Bassi al 24,7. Gli Stati Uniti erano il quinto Paese con 23,3 miliardi di dollari, il primo dei Paesi extra europei. Nel 2016 gli

Stati Uniti sono il primo Paese per valore di export con 117 miliardi di dollari. Per quanto riguarda l'Asia, il Giappone era il primo Paese con 8,16 miliardi di dollari mentre la Cina era al 3,06. Se consideriamo le aree dove oggi la Germania esporta le proprie merci vediamo che il continente europeo è ancora il primo con 854 miliardi di dollari e stacca il continente asiatico di ben 616 miliardi di dollari. A conferma che l'Europa è il mercato principale del motore tedesco. Il Nord America, che fino al 2002 era ancora il secondo continente per esportazione, nel 2003 viene sorpassato dal continente asiatico e nel 2016 è terzo con 143 miliardi di dollari. Nel 2016 il continente africano si colloca al quarto posto con 27 miliardi di dollari superando il Sud America, che raggiunge i 19 miliardi. È interessante capire i principali settori che riguardavano l'export della Repubblica Federale nel 1989, il totale del valore delle esportazioni era pari a 307 miliardi di dollari. Il comparto macchinari rappresentava il primo settore per valore di esportazione, pesava per il 41% ed aveva un valore di 125 miliardi di dollari. Di seguito c'era il comparto dei prodotti chimici e salute e pesava per il 9,5% con un valore di 29,3 miliardi di dollari. A questi si può aggiungere il 4,2% di altri prodotti chimici, i quali vengono classificati a parte e che avevano un valore pari a 13 miliardi di dollari. L'industria meccanica e l'industria chimica erano i due settori principali della RFT. L'elettronica aveva anch'essa, all'epoca, una certa importanza e valeva l'8,5% per 26,1 miliardi, altro settore importante era quello dei materiali da costruzione e le attrezzature che pesavano il 5,7% con un valore di 17,4 miliardi di dollari e infine di un certo peso possiamo rilevare la produzione di metalli, che rappresentava il 4,2% con un valore di scambio pari a 12,9 miliardi di dollari. Una realtà economica quella dell'imperialismo tedesco molto forte nell'export e che, con la riunificazione, il crollo dell'Urss e il fenomeno della cosiddetta globalizzazione, si è ulteriormente rafforzata. Se, come ricordato, nel 1989 il valore delle esportazioni nel mondo in totale era pari a 307 miliardi di dollari, le importazioni equivalevano ad un valore di 244 miliardi di dollari. La Germania, dopo la riunificazione, manterrà questa caratteristica di Paese esportatore. Alla fine degli anni '80, il Paese con cui la RFT mostrava il maggior valore di importazioni era la Francia con 30,1 miliardi di dollari, pari al 12%. L'Europa era il primo continente per valore di importazioni, 173 miliardi di dollari pari al 71%, seguita dall'Asia, 34,2 miliardi di dollari, 14%. Nel 2016 la situazione appare cambiata drasticamente: il primo Paese per importazioni risulta

la Cina, con 101 miliardi di dollari, pari al 10% del totale. La Francia non è più il primo Paese né a livello europeo né a livello mondiale, i Paesi Bassi sono diventati il primo Paese in Europa con 77,7 miliardi di dollari, pari al 7,9% del totale. Mentre la Francia si trova leggermente sotto, con 71,6 miliardi, pari al 7,2%. Il Giappone, che a fine anni '80 era il primo partner asiatico della RFT, oggi vale il 2,4% del totale, pari a 23,7 miliardi di dollari. L'economia della RFT si è trasformata dagli anni '60 agli anni '90, con uno sviluppo tipico delle potenze ad alto grado di maturazione imperialistica. Nel 1960 l'agricoltura e la silvicoltura occupavano il 5,8% del totale dei settori economici, il 53,2% l'industria manifatturiera, 18,5% i trasporti e il commercio. Il settore dei servizi pesava per il 13,6% e il settore pubblico pesava per l'8,8%. Agli inizi degli anni '90, il settore agricolo era ridotto all'1,7%, l'industria manifatturiera risultava ridimensionata, pur rimanendo il primo settore con il 41,1%. Perdevano quota anche trasporto e commercio, arrivando al 14,3%. Le società di servizi pervenivano ad essere il secondo settore dell'economia federale, con il 29,5% e infine il settore pubblico arrivava al 13,4%. Diventa chiaro che una forza delle dimensioni della RFT ha dato vita, dopo la riunificazione, ad una potenza che ha sconvolto l'assetto europeo scaturito da Yalta. Dopo la sconfitta della seconda guerra mondiale, il motore tedesco, per ripartire e ritornare ad avere un ruolo tra le grandi potenze, adottò una politica proiettata all'export. La forza economica e il solido sistema politico della Repubblica Federale furono fattori fondamentali nella riunificazione della Germania.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

¹ Valerio Castronovo, *La sindrome Tedesca*, Laterza, Roma-Bari 2014.

² Gian Enrico Rusconi (a cura di), *Germania: un passato che non passa*, Einaudi, Torino 1987.

³ Enzo Collotti, *Dalle due Germanie alla Germania unita*, Einaudi, Torino 1992.

⁴ <https://www.cio.de>

⁵ Al fine di rendere comparabili i valori delle importazioni e delle esportazioni a lungo termine e di renderli comprensibili, sono stati impiegati due indicatori: in primo luogo, il grado di apertura, che mette le importazioni e le esportazioni in relazione al prodotto interno lordo (quota di importazione e di esportazione) e, in secondo luogo, le reali esportazioni pro capite, un indicatore della produzione lorda media di ciascun residente per gli acquirenti stranieri. <https://www.bpb.de/nachschlagen/zahlen-und-fakten/deutschland-in-daten/221467/aussenhandel>

CRISI POLITICA IN TURINGIA

I segnali del mutamento in Germania non assumono tratti appariscenti come in altri contesti ma, mettendo in serie gli eventi politici degli ultimi mesi, dalla crisi dei partiti di massa della grande coalizione SPD e CDU, alla crescita elettorale dei Verdi e dell'AfD, passando per una serie di attentati individuali ma di matrice neonazista, si possono individuare a livello molecolare segni di discontinuità ed instabilità, nonché l'emergere di alcuni nodi irrisolti della formazione economico-sociale tedesca. Una delle spiegazioni della minore virulenza ed evidenza di questi mutamenti può essere trovata nel principio della stabilità che innerva le forme istituzionali e le culture politiche tedesche. Non bisogna però ignorarli, soprattutto in un'ottica di medio-lungo periodo.

La crisi politica in Turingia ad inizio febbraio e le sue conseguenze sul piano sia locale che nazionale sono emblematiche in tal senso. La vicenda inizia lo scorso ottobre, quando, dopo le elezioni regionali, il partito populista di destra dell'AfD ha ottenuto un notevole aumento dei consensi (23,4%), superando la CDU come secondo partito (21,7%), dietro la Die Linke (31%). Le elezioni confermavano due tendenze politiche che caratterizzano l'attuale ciclo politico tedesco: la crescita dell'AfD e la crisi della SPD (8%). Fin da subito si è palesata la difficoltà di formare un nuovo Esecutivo regionale. La coalizione guidata da Bodo Ramelow (Die Linke), reduce dall'esperienza di Governo che ha riunito Die Linke, SPD e Verdi, non era in grado di costruire una maggioranza stabile. A complicare l'assunto era la presenza enormemente rafforzata dell'AfD nello scacchiere politico regionale. Bisogna sottolineare che in Germania l'AfD è stato fino ad oggi estromesso da ogni possibile alleanza politica per il suo orientamento di estrema destra. Nel corso dei mesi si sono susseguiti gli incontri, i dialoghi e le possibili formule di Governo. Ad inizio febbraio però la crisi ha raggiunto un nuovo ed inedito livello. Thomas Kemmerich, leader regionale dei liberali della FDP, è stato eletto come presidente del Land con i voti della CDU e dell'AfD. Questo avrebbe rotto il tabù della partecipazione dei partiti espressione del mondo dell'estrema destra in ambiti governativi nazionali e regionali. Immediate le reazioni e le proteste che hanno portato alla rinuncia di Kemmerich. Due aspetti sono da segnalare. Da un lato, la disponibilità di una parte della CDU locale ad allearsi con l'AfD, a dimostrare come le pluralità interne alla formazione economico-sociale tedesca giochino un ruolo rilevante nel plasmare culture, identità, orientamenti e psicologie che influenzano i partiti sul piano regionale e nazionale. Dall'altro, è da sottolineare l'intervento delle segreterie nazionali per bloccare l'esperimento di Governo aperto all'AfD. A dimostrazione, per quanto l'esperimento abbia avuto una durata effimera, della rilevanza della questione e di come esistano elementi di instabilità nel quadro politico tedesco, non solo regionale. I liberali della FDP, guidati da Christian Lindner, hanno costretto alle dimissioni Kemmerich. Ma le conseguenze più pesanti sono state subite dalla CDU, la cui leader, Annegret Kramp-Karrenbauer, ha annunciato le dimissioni dalla segreteria e l'abbandono della candidatura alla cancelleria. La crisi politica in Turingia sembra essersi conclusa ad inizio marzo con la rielezione di Bodo Ramelow a guida di una nuova maggioranza "rosso-rosso-verde". Ma le fibrillazioni e i segnali di instabilità continuano. A cosa porteranno è difficile da prevedere ma in Germania il quadro politico è ormai tutt'altro che stabile.

MUTAMENTO E RICERCA DI EQUILIBRI NELLA POLITICA STATUNITENSE Le correnti del Partito Repubblicano

Anche le primarie democratiche sono caratterizzate da tutto ciò che ha generato la discesa in campo di Donald Trump e dalle novità da essa portate. Primarie che affronteremo approfonditamente nei prossimi articoli. In questa sede ci limitiamo ad alcune importanti considerazioni.

Bernie Sanders, il “populista di sinistra” che si autodefinisce socialista, è tra i principali contendenti al ruolo di candidato democratico alle prossime presidenziali. Al momento si sta configurando una polarizzazione delle posizioni che vede uno schieramento anti-Sanders appoggiare Joe Biden.

Al momento Sanders si aggiudica 573 delegati mentre Biden 664. Il miliardario Michael Bloomberg ha ritirato la propria candidatura ed ha appoggiato espressamente Biden.

Nell'affrontare l'analisi dei fenomeni politici, dobbiamo prestare molta attenzione alle letture sensazionalistiche della stampa borghese. Chi in prima battuta dava per spacciato Trump e la sua Amministrazione, che sarebbe dovuta cadere di fronte agli scandali e al possibile impeachment, oggi denigra la parte avversa, il fronte democratico, dipinto come irrimediabilmente sfaldato e diviso. Divisioni democratiche indubbiamente ci sono, ma è in corso un fenomeno di polarizzazione e la definizione del candidato alle primarie potrebbe essere un fattore di coagulazione interna da non sottovalutare. Certo, rivedere Sanders come possibile candidato democratico alle prossime presidenziali giocarsi un testa a testa con l'esponente dell'ala moderata Biden, fa un certo effetto. Se nelle scorse primarie la vittoria della Clinton pareva scontata (anche se alla prova dei fatti la vittoria della Clinton così scontata non è risultata essere) oggi con Biden la situazione è molto più incerta.

L'ingresso e l'affermazione nell'agone politico di Donald Trump ha quindi sparigliato le carte non solo nel sistema politico nel suo complesso, ma pure all'interno dello stesso Partito Repubblicano. Tale partito, proprio come il Partito Democratico, è costituito da varie correnti. Correnti non sempre facilmente delineabili, a causa della natura “leggera”, da comitato elettorale, dei partiti statunitensi. Generalmente le correnti del Partito Repubblicano (abbreviato GOP), prima della discesa in campo del Tycoon, venivano così schematicamente definite: ala dei conservatori e ala moderata.

L'ala dei conservatori è stata anche in epoca recente indubbiamente la corrente principale all'interno del GOP.

La corrente dei conservatori ha avuto un'ampia crescita a partire dagli anni Cinquanta. In tal senso, dal punto di vista “ideologico” e intellettuale, è stata sorretta da figure di spicco come:

- Robert Alphonso Taft Sr. (1889 - 1953) politico conservatore americano, avvocato e rampollo della famiglia Taft, senatore per lo Stato dell'Ohio, da sempre avverso alla politica del New Deal.
- Russell Amos Kirk (1918 - 1994) storico e letterario americano, noto per la sua influenza sul conservatorismo americano del XX secolo, famoso per il suo libro “*The Conservative Mind*”. Negli anni Cinquanta ha abbandonato un posto da docente universitario nel Michigan per dedicarsi alla cura di riviste e centri culturali, tenere conferenze e sostenere le campagne

elettorali di Barry Goldwater, Richard Nixon e Ronald Reagan.

- William Frank Buckley, Jr. (1925 - 2008), versatile editore americano, divenne un influente intellettuale nella politica conservatrice. Il nonno era un petroliere, immigrato, e ha permesso alla famiglia di accumulare un'ingente ricchezza, dando modo al giovane Buckley di ricevere un'istruzione di ampio respiro, studiando in Francia, Inghilterra e nel Connecticut (Stati Uniti). La sua educazione precoce è stata impartita da tutor privati e in scuole di alto livello. Ha servito per tre anni nell'esercito americano durante la Seconda Guerra Mondiale prima di entrare all'Università di Yale. Ha fatto parte della commissione consultiva *United States Information Agency* (USIA – agenzia chiusa nel 1999) dal 1969 al 1972. Nel 1973 è stato delegato degli Stati Uniti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Nel tempo questa corrente ha continuato ad essere la principale ala del Partito Repubblicano, soprattutto nel periodo reaganiano. Presidenti come Richard Nixon, Ronald Reagan, George W. Bush, possono essere tutti inseriti in questa corrente.

In linea di massima i principi dell'ala dei conservatori ruotano attorno ai concetti di liberismo e libero mercato, mettendo al centro l'individuo. È schierata in aperto contrasto con i sindacati, una eccessiva tassazione, che dovrebbe essere portata al minimo indispensabile, e con l'eccessiva regolamentazione governativa. È da sempre schierata

a favore della sanità privata. Tendono a sostenere un esercito forte e sono contrari al controllo delle armi. Si oppongono fortemente all'immigrazione clandestina e sostengono un'applicazione della legge generalmente dal "pugno duro". Nei confronti dell'ambiente sono presenti vari esponenti che negano il cambiamento climatico e che si schierano su posizioni anti-ambientaliste.

Ovviamente all'interno di questa corrente esistono varie sottocorrenti, con i loro politici o caucus di riferimento:

- La destra cristiana ("Christian Right"). La destra cristiana è una fazione politica dalla forte impronta religiosa cristiana di stampo conservatrice, caratterizzata da un forte sostegno alle politiche pro-life, antiabortiste e conservatrici in generale. Si tratta di una coalizione informale, non ha caucus di riferimento ben definiti. Le sue origini generalmente vengono fatte risalire agli anni Quaranta. Alla fine del XX secolo, la destra cristiana è diventata una forza di un certo rilievo all'interno nel partito repubblicano. Tra i politici associati alla destra cristiana si segnala l'ex governatore dell'Arkansas Mike Huckabee, il quale nelle primarie repubblicane del 2016 aveva corso contro Trump, per poi appoggiarne la candidatura.
- I neoconservatori. Caratterizzati dall'esprimere una politica estera interventista per "promuovere la democrazia". Molti neoconservatori sono stati identificati in precedenza come "liberali". Ai neoconservatori è generalmente stato attribuito il merito di aver importato nel Partito Repubblicano una politica internazionale più assertiva. Questa corrente ha avuto un picco di influenza durante l'amministrazione di George W. Bush. Durante l'ultima campagna elettorale sono stati firmatari di un appello contro Trump che allora aveva espresso una posizione "neutrale" da mantenersi fra Israele e Palestina. Il primo a smarcarsi era stato lo storico Robert Kagan, esponente di spicco di questa corrente, il quale aveva rivolto il proprio appoggio a Hillary Clinton, poiché quest'ultima aveva una prospettiva "internazionalista", si era dimostrata un falco in politica estera, sostenendo un rinnovato impegno dell'America nel mondo. Altri firmatari dell'appello sono stati l'ex consigliere del Dipartimento di Stato Eliot Cohen, Max Boot, Michael Chertoff, Gary Schmitt e Robert Zoellick, nomi noti negli ambienti del conservatorismo dell'era Reagan-Bush. Accusavano inoltre Trump di protezionismo, isolazionismo e nativismo (corrente politica e culturale degli Stati Uniti che risale ai primi decenni dell'Ottocento di stampo anti-immigrazione o xenofobo).
- I paleoconservatori. Di stampo tradizionalista, affondano le loro radici in politiche regionaliste e fortemente nazionaliste. Su alcune posi-

zioni sono assimilabili alla destra cristiana, in quanto anti-abortisti e contrari al matrimonio tra persone dello stesso sesso. Critici nei confronti del multiculturalismo, sono a favore di una restrizione dell'immigrazione legale. In linea di principio sono favorevoli alle politiche protezioniste, soprattutto per quanto riguarda il commercio internazionale, e sono isolazionisti, con accenti diversi a seconda della situazione internazionale, cosa questa che li differenzia dai neoconservatori. Patrick Joseph Buchanan è un esponente di spicco di questa corrente. Buchanan è stato assistente e consulente speciale dei presidenti Richard Nixon, Gerald Ford e Ronald Reagan. Molti commentatori statunitensi fanno rientrare lo stesso Trump in questa corrente, anche se la sua azione in politica estera non è propriamente da paleoconservatore.

- Il Tea Party. Il movimento del Tea Party è un movimento politico americano "fiscalmente" conservatore all'interno del Partito Repubblicano. Nasce intorno al 2009 come risposta alle politiche di Barack Obama, soprattutto per quanto riguarda la riforma sanitaria. Tra i punti principali della politica di questa corrente abbiamo la riduzione delle tasse, la riduzione del debito pubblico statunitense, del deficit del bilancio federale attraverso la diminuzione della spesa pubblica e l'avversione nei confronti dell'Obamacare. Il movimento prende il nome dal Boston Tea Party del 16 dicembre 1773, un evento spartiacque nel lancio della Rivoluzione d'Indipendenza Americana. Tra i politici associati al Tea Party si segnalano Michael Bachmann, il senatore Ted Cruz e l'ex governatore dell'Alaska Sarah Palin, quest'ultima molto attiva nella definizione di questa corrente.

L'altra ala, ma minoritaria, del Partito Repubblicano è la cosiddetta ala moderata. Storicamente questa corrente viene anche denominata "Rockefeller Republicans", "i repubblicani di Rockefeller", per le assonanze con l'omonimo storico imprenditore e politico statunitense Nelson Aldrich Rockefeller. Di stampo moderato, come differenza primaria rispetto ai conservatori si registra l'approccio dello Stato nei confronti della spesa sanitaria, dell'istruzione e delle infrastrutture. In questi settori lo Stato deve essere assai presente e sostenere politiche sociali a difesa delle classi meno abbienti. Posizioni da "borghesia illuminata". Erano forti sostenitori dei College e delle università statali e dei grandi budget per la ricerca.

Storicamente favorivano i programmi New Deal e una rete di sicurezza sociale. Recentemente paiono avere una certa influenza nel New England e nel Nord-Est. Esponente di spicco di questa corrente è la senatrice Susan Collins del Maine.

Sottolineavamo a inizio articolo come l'entrata nell'agone politico di Donald Trump avesse spargiato le carte, non solo nella politica nazionale tout court, ma anche all'interno dello stesso Partito Repubblicano. Interessante in tal senso è la suddivisione delle ali repubblicane riportata da ABC News, emittente televisiva di proprietà della Disney. Assecondando tale schema, le correnti repubblicane si definiscono in base al tipo di appoggio che esprimono nei confronti del Tycoon. Secondo la ABC News l'attuale presidente ha gradualmente messo in discussione il personale politico che gli era contrario, rafforzando nel tempo la sua posizione all'interno del partito.

Sempre secondo la ABC, quindi, descrivere i repubblicani come divisi tra forze pro-Trump e anti-Trump non ha più molto senso in quanto il GOP sarebbe in gran parte ormai un partito pro-Trump. In questo, i repubblicani sarebbero meno divisi al loro interno rispetto ai democratici. Praticamente tutti i repubblicani che ricoprono una carica elettiva sono generalmente allineati con il presidente e lo sosterranno nella ricerca di un secondo mandato. Ma molti funzionari repubblicani non abbracciano pienamente il "trumpismo" e a seconda del grado di avversione verso questa politica, abbiamo la seguente suddivisione:

- I trumpisti. Alleati a Trump soprattutto per quanto riguarda la politica sull'immigrazione e nell'attaccare certe istituzioni; in gran parte evitano di criticarlo pubblicamente sulla politica estera e sul commercio, anche se non abbracciano pienamente le sue opinioni su questi temi. Difendono pubblicamente il Tycoon con forza in quasi tutti i casi. Esponenti di spicco sono: il governatore del Kentucky Matt Bevin, il membro della Camera dei Rappresentanti della Florida Matt Gaetz, il membro della Camera dei Rappresentanti dell'Ohio Jim Jordan, il membro della Camera dei Rappresentanti della North Carolina Mark Meadows, il membro della Camera dei Rappresentanti della California Devin Nunes, il senatore David Perdue della Georgia.
- I pro-Trump. Sono sostenitori del presidente in linea di massima, ma hanno opinioni simili in politica estera a quelle di George W. Bush o Paul Ryan. Occasionalmente in pubblico possono esprimersi in disaccordo con Trump, in particolare per quanto riguarda la politica estera, ma di solito con un linguaggio attento. Esponenti di spicco sono: il governatore del Texas Greg Abbott, il senatore della Florida Marco Rubio, il leader della maggioranza del Senato Mitch McConnell.
- I conservatori scettici di Trump. In generale allineati con Trump, tendono ad esprimersi in pubblico maggiormente contro il presidente, definendolo non sufficientemente conservatore. Esponenti di spicco sono: il membro della

Camera dei Rappresentanti del Michigan Justin Amash, il senatore Mike Lee dello Utah, il senatore Rand Paul del Kentucky. Si tratta di un blocco abbastanza piccolo tra i repubblicani eletti, ma con un peso non irrilevante in Senato. La loro opposizione nel 2017 alla spinta del partito a ritirare parti dell'Obamacare, sostenendo che le disposizioni proposte dai repubblicani al Congresso mantenevano troppe leggi attualmente in vigore, è stata un fattore significativo per il GOP, che non ha mai approvato nulla in tal senso. Lee e Paul erano due dei soli cinque repubblicani del Senato che hanno sostenuto sia la legislazione per porre fine al coinvolgimento degli Stati Uniti nella guerra civile yemenita, sia la legislazione per bloccare l'iniziativa dell'Amministrazione Trump nel dichiarare lo stato di emergenza nazionale funzionale alla costruzione del muro anti-immigrati al confine con il Messico.

- I moderati scettici di Trump. Generalmente allineati con Trump, ma diffidenti nei confronti del trumpismo. Spesso criticano pubblicamente il presidente in modo netto, in particolare per il suo anti-istituzionalismo e le sue politiche e le sue esternazioni sulle questioni razziali. Esponenti di spicco sono: la senatrice Susan Collins del Maine, il membro della Camera dei Rappresentanti del Texas Will Hurd, il membro della Camera dei Rappresentanti dell'Illinois Adam Kinzinger, la senatrice Lisa Murkowski dell'Alaska, il senatore Mitt Romney dello Utah. Vengono anche definiti come "repubblicani molto preoccupati". Sovente si esprimono pubblicamente contro Trump, ma poi nelle votazioni sono sempre allineati alle direttive dell'Amministrazione. Sono molto critici nei confronti dell'"avvicinamento" Trump-Putin.
- Anti-Trump. Non hanno mai realmente abbracciato Trump come leader del GOP e in pubblico si esprimono sovente contro di lui. I principali esponenti sono il governatore Charlie Baker del Massachusetts, il governatore del Maryland Larry Hogan, l'ex governatore John Kasich dell'Ohio. Questo è il blocco più piccolo, e comprende pochissimi funzionari eletti, a dimostrazione di come Trump si sia affermato in linea di massima nel partito.

Con l'avvento di Trump la politica statunitense non sarà più la stessa, ed il "trumpismo", o almeno parte di esso, si sta riverberando in tutti gli schieramenti politici statunitensi.

Il Tycoon ha spargiato le carte in seno al partito, e le correnti interne si sono e si stanno modificando di conseguenza. Anche l'andamento delle primarie democratiche ne sono un'altra conferma.

INDIA, UNO SGUARDO RETROSPETTIVO

Un muro è in costruzione. In vista dell'incontro di fine febbraio tra due dei maggiori esponenti mondiali di una linea nazional-populista – Narendra Modi, che guida lo Stato con maggiore spinta demografica e Donald Trump, che invece guida quello economicamente più potente – il Governo indiano ha deliberato la costruzione di un muro laterale al viale che, dall'aeroporto di arrivo, porta in città. In questo modo è stato possibile nascondere alla vista dell'ex palazzinaro statunitense gli slum che caratterizzano questa parte della metropoli di Ahmedabad¹, nello Stato del Gujarat che è stato il trampolino di lancio nella carriera politica di Modi².

Ma proprio l'esistenza di questi slum costituisce una stimate tipica del subcontinente; in effetti senza un'analisi che prenda in considerazione l'immediato passato (intorno al primo decennio del nuovo millennio) non è possibile comprendere alcune peculiarità della vita politica indiana. Esaminando una serie di macro dati economico-sociali ufficiali, rilevati prima che il BJP (e quindi Modi) nel 2014 conquistasse il Governo centrale, è facile evincere come esistesse una grande disparità sia economica che di sviluppo tra i singoli Stati componenti l'unione federale³, nonché all'interno del singolo Stato anche tra i vari strati sociali, caratteristica quest'ultima comunque potentemente presente a far tempo dall'indipendenza. Di fatto circa il 30% della popolazione indiana era catalogato come sotto la soglia minima di povertà. Questo dato, estrapolato dalle pubblicazioni ufficiali dell'istituto indiano di statistica, ma elaborato nel saggio di Jean Drèze e Amartya Sen, in particolare seguendo diversi criteri di analisi in modo da poterlo rendere il più attendibile possibile, mostra macroscopicamente come un'enorme parte della popolazione non avesse tratto alcun beneficio dal processo di sviluppo economico sospinto dalle famose riforme all'inizio degli anni '90 del secolo scorso⁴. La cosa non è strana di per sé, rimane una caratteristica costante dello sviluppo capitalistico, ma in India assume un carattere peculiare dovuto all'imponenza demografica di riferimento.

Si delineava quindi una polarizzazione tra i vari ceti sociali in chi era rimasto escluso dalla crescita e chi ne aveva usufruito, con una ulteriore suddivisione tra strati ancorati al capitale statale e quelli rappresentativi della borghesia "rampante". I risultati delle elezioni tenutesi nel 2014 in qualche modo hanno rispecchiato questa contraddittoria situazione sociale. Alcuni Stati in cui lo sviluppo era meno forte, alcuni in cui le disuguaglianze sociali erano più attenua-

te, altri semplicemente meglio governati, hanno mantenuto la composizione politica tradizionale che vedeva preminente il partito del Congresso.

Il BJP aveva già avuto modo di governare a livello centrale⁵, inserito in un'alleanza piuttosto composita, ma l'affermazione nel 2014 è stata netta⁶. Inoltre, durante quelle elezioni, si è ancor più manifestato il fenomeno del voto di scambio⁷, tant'è che un seggio alla Lok Sabha è stato stimato costi al candidato centinaia di migliaia di dollari⁸. Pur considerando la crisi interna al partito del Congresso, è evidente che i flussi dei "finanziamenti elettorali" si erano spostati verso il BJP⁹. Altro dato importante è stato il livello di partecipazione al voto, un 60% circa che è sostanzialmente in linea con varie realtà occidentali.

Nel panorama del subcontinente, ovvero effettuando una comparazione con altri Stati non facenti parte dell'Unione Indiana, si può rilevare come alcuni Stati dell'unione siano ben al di sotto del livello di sviluppo di Bangladesh, Nepal o dello stesso Pakistan. I fattori presi in considerazione per il confronto sono stati il tasso di crescita del PIL pro capite, il tasso di alfabetismo tra i giovani entro i 30 anni, l'aspettativa di vita, i tassi di mortalità infantile e di fecondità totale, la frequenza di sottanutrizione dei bambini sotto i 5 anni¹⁰. Le cause individuate – educazione scolastica primaria scadente, scarso accesso all'assistenza sanitaria pubblica e conseguente assenza di presidi come le vaccinazioni, cronica sottoproduttività agricola – hanno come risultato appunto l'indigenza del 30% della popolazione.

Il Governo Modi continua a rivendicare gli alti tassi di crescita del PIL e molti commentatori vedono per l'India un futuro radioso¹¹, sostenuto dalla crescita demografica e dal conseguente sviluppo interno del mercato. Ma il confronto con la Cina è impietoso, o meglio, per i due Paesi solo le feroci condizioni di vita dei due proletariati sono confrontabili. Il resto degli indicatori sociali vede in linea di massima la Cina in una posizione più avanzata. In queste differenze nazionali risiede la debolezza indiana, esistono i miliardari (in dollari o euro poco importa), un "ceto medio" in sviluppo che traina in qualche modo i consumi, una consistente classe proletaria e appunto una larga massa di diseredati. Poniamo attenzione sul fatto che per il periodo in esame¹² la definizione di "ceto medio" in India non è neanche lontanamente paragonabile economicamente a quella dei Paesi occidentali, tant'è che basta percepire un red-

dito fisso giornaliero tra i 4 e 10 dollari per esservi inseriti¹³. Il confine con l'indigenza continua a non essere distante. Tenendo anche presente il fattore castale, che in India continua a esistere potentemente, si può arrivare a individuare alcuni punti di appoggio per l'esperienza governativa di Modi. Con la propaganda a favore dell'induismo, si vanno a penalizzare le minoranze¹⁴ tribali e musulmane, che, usufruendo di una certa protezione legale¹⁵, sono in competizione con lo strato emergente. Si formano così fasce di elettorato caratterizzate da una certa stabilità, che consentono ampi margini di manovra al Governo centrale. La misura di demonetizzazione del novembre 2016¹⁶, l'introduzione della GST (Goods and Services Tax), le pose "muscolari", ma anche l'approccio più "rilassato" nei rapporti diplomatici con la Cina, non avrebbero potuto estrinsecarsi con un Governo debole.

In buona sostanza, lo sviluppo economico si basa fortemente su una sola parte, per quanto non piccola, della popolazione, ma questo costituisce anche il tallone d'Achille indiano. La mancanza di una politica inclusiva del 30% della popolazione porta a paradossi come il fatto che questa componente sociale, non essendo se non minimamente scolarizzata, non può essere impiegata in quello strato intermedio della manifattura che produce i comuni oggetti di consumo (beni che infatti costituiscono buona parte dell'importazione estera) e che da molti anni il subcontinente non riesce a svilupparsi come ci si aspetterebbe dai trascorsi storici di altri Paesi capitalistici. Carenze e contraddizioni riscontrabili anche nelle infrastrutture di servizio, che servono appunto a migliorare il tenore di vita.

È la grande contraddizione indiana: possedere conglomerati industriali che competono a livello mondiale con successo ma che non riescono a sfruttare un così ampio (almeno potenzialmente) mercato interno.

Nella fase attuale, perché l'India possa continuare a ritagliarsi uno spazio vitale nella competizione globale può forse bastare essere fornitori di servizi di software¹⁷, eccellere nella produzione di oreficeria o possedere una bella fetta della produzione internazionale dell'acciaio (di qualità medio alta), ma nel momento in cui dovessero crearsi tensioni sfocianti in conflitti, non necessariamente o solamente armati, l'India potrebbe dover pagare prezzi elevati per i suoi maggiori squilibri irrisolti. La bandiera del "make in India", tanto sventolata da Modi, è probabilmente una risposta al problema industriale, ma se alle spalle non esiste la necessaria alimentazione demografica rimane solo vuota propaganda.

NOTE:

- ¹ *La Repubblica*, 13 febbraio 2020.
- ² Ricordiamo che proprio qui cominciò la carriera politica di Modi, figlio di un venditore di tè, divenuto militante del BJP ne ha curato il compattamento e dato un carattere, se possibile, ancora più "induista", governando poi il Gujarat nel momento del massimo rilancio economico.
- ³ Jean Drèze e Amartya Sen, *Una gloria incerta. L'India e le sue contraddizioni*, Mondadori 2017.
- ⁴ Con ritmi di crescita del PIL pari, se non a volte superiori, rispetto a quelli della Cina e delle "Tigri asiatiche".
- ⁵ Tra il 1996 e il 2004.
- ⁶ Bisogna sempre considerare che, per competere efficacemente nel sistema elettorale indiano, a livello di singolo Stato si devono stringere alleanze con i partiti locali, in modo da far convergere i voti sul candidato o lista del partito "nazionale". Nel 2014 i seggi conquistati dal BJP sono stati 282 a cui vanno aggiunti i 38 conquistati dagli altri partiti componenti l'alleanza elettorale.
- ⁷ James Crabtree, *The Billionaire Raj*, Oneworld Publications 2018.
- ⁸ In molti casi si tratta di far ottenere utenze che dovrebbero essere dovute, o regali come televisioni etc.
- ⁹ Altro fenomeno collegato è quello, ben noto anche nella storia parlamentare italiana, del cambio celere di casacca e della corsa in soccorso del vincitore.
- ¹⁰ Damayanti Datta, "L'attivismo che aiuta gli affamati in India", *Internazionale*, 7/13 febbraio 2020. Viene riportato come 46,6 milioni di bambini rachitici (un terzo del totale mondiale) abitino in India, così come muoiano di denutrizione ogni anno circa 2,5 milioni di bambini sotto i 5 anni.
- ¹¹ Per il Mc Kinsey Global Institute ("The bird of gold: the rise of Indian consumer market", report del 2017), nel 2025 in India la "classe media" dovrebbe arrivare a 500 milioni di individui, pari a circa il 40% della popolazione.
- ¹² Ovvero ante 2014.
- ¹³ Secondo l'*India National Council of Applied Economic Research*, la "classe media" comprende tutti coloro che possiedono un reddito annuale di circa 250.000 rupie (intorno appunto ai 10 dollari al giorno).
- ¹⁴ Si parla comunque di 350 milioni di individui.
- ¹⁵ Ad esempio si può portare il fenomeno delle conversioni musulmane all'interno dei Dalit o intoccabili.
- ¹⁶ Cioè il ritiro di tutte le banconote da 500 e 1000 rupie, con la giustificazione della lotta a evasori, falsari e terroristi. Le banconote rappresentavano l'86% della moneta circolante in un Paese dove il 40% dei conti correnti era inattivo da due anni (dato 2016).
- ¹⁷ *Financial Times*, 17 febbraio 2020. È indicativo che, in occasione della visita di Trump del 24-25 febbraio, l'industria IT indiana abbia chiesto la modifica delle condizioni di concessione dei visti di lavoro in USA per i tecnici e ricercatori del settore.

CINA

SVILUPPO INEGUALE E UNITÀ PLURALISTA

Prima Parte

Abbiamo più volte ricordato come la Cina rappresenti un Paese attraversato da marcate differenze, da forti disomogeneità sociali, economiche, climatiche e culturali, da interne disuguaglianze, da spinte centrifughe che, in potenziali momenti di crisi, potrebbero costituire aperte forze disgregatrici capaci di minacciare l'unità statale. L'ineguale sviluppo capitalistico conosciuto in questi decenni ha ampliato la disomogeneità interna tra zone, regioni e province, ma l'unità statale della Repubblica Popolare non ha conosciuto reali minacce.

Esistono aspetti di natura sovrastrutturale che giocano a favore dell'unità, aspetti storici, politici e culturali che hanno accompagnato la storia della Cina e che continuano a costituire la base della sua unità politica.

La Greater Bay Area, una nuova Silicon Valley per il Sud della Cina

Lo sviluppo economico si è concentrato in particolari aree: una di queste è il Guangdong, provincia con 113 milioni di abitanti che da sola contribuisce a circa il 10,7% del Pil nazionale. *Il Sole 24 Ore* ricorda come il Guangdong sia la regione che contribuisce maggiormente alla ricchezza statale e quella che concentra le più spiccate capacità tecnologiche e di innovazione. La sua economia continua a crescere più della media nazionale e l'ulteriore sviluppo della provincia dovrebbe essere assecondato dal decollo della *Greater Bay Area*, la nuova zona economica che comprende nove città della provincia (Shenzhen, Guangzhou, Foshan, Dongguan, Zhuhai, Zhongshan, Huizhou, Zhaoqing, Jangmen) più le due regioni amministrative speciali di Hong Kong e Macao: un progetto che ha già visto il completamento di alcune enormi infrastrutture, che interessa una zona di 70 milioni di abitanti e che ingloba alcune tra le migliori università nonché molte delle più innovative e tecnologicamente avanzate società del Paese. «Può contare su 5 aeroporti e 5 porti internazionali: è un'area che da polo manifatturiero si sta tramutando, secondo il progetto *made in China 2025*, in zona di innovazione tecnologica, innalzando sempre più i livelli qualitativi e produttivi. È considerata la nuova Silicon Valley cinese, con grande capacità di innovazione»¹. Per superficie e popolazione la *Greater Bay Area* sarebbe già più grande delle altre tre principali aree metropolitane del mondo (New York, San Francisco e Tokyo) e avrebbe l'ambizione di guidare il Paese verso un nuovo modello di sviluppo orientato su innovazione e servizi e non più basato sul manifatturiero di base ad alta intensità di manodopera. Se Guangzhou è il capoluogo, l'altro polo principale della provincia è Shenzhen, che da villaggio di pescatori fino agli anni '70 è diventata una gigantesca metropoli, la città simbolo dei distretti del design, dell'alta tecnologia e dell'innovazione. Shenzhen è la prima città al mondo ad aver convertito all'elettrico l'intera flotta di mezzi pubblici, 16mila bus e 22mila taxi, ed è sede di diversi giganti tecnologici: dal produttore di droni DJI ai produttori di apparecchiature per le telecomunicazioni Huawei, ZTE e Tencent, azienda proprietaria dell'app WeChat. Una città a cui

è stato assegnato il ruolo di hub tecnologico e di innovazione.

La *Greater Bay Area* aspira a integrare le città di Hong Kong e Macao con le grandi metropoli del Guangdong in un unico centro economico e commerciale, un centro che dovrebbe, nelle intenzioni delle autorità, diventare, entro il 2035, un distretto tecnologico in grado di competere con la Silicon Valley di San Francisco e rendere la zona del Delta del Fiume delle Perle il polo tecnologico più importante al mondo. La zona comprende i distretti industriali di Dongguan e Foshan, dove la maggior parte delle fabbriche del Guangdong sono localizzate. Il programma della *Greater Bay Area* prevede che Dongguan diventi il centro di punta per la robotica e Foshan il cuore della manifattura. Hong Kong, nei piani di Pechino, consoliderebbe il suo ruolo di fulcro finanziario del Sud della Cina, mentre Macao dovrebbe potenziare il suo ruolo di polo turistico.

Un modello di sviluppo basato sulle grandi concentrazioni urbane

L'Istituto per gli studi di politica internazionale considera il progetto di una più stretta integrazione economica locale di non facile attuazione a causa delle differenze regionali interne: «la regione della *“Greater Bay Area”*, infatti, è oggi altamente diversificata in termini di sistemi doganali, legali e servizi pubblici e un coordinamento tra di essi sarà particolarmente impegnativo da attuare in tempi brevi»². Andrew Sheng e Xiao Geng ricordano, su *Il Sole 24 Ore*, come la Cina stia puntando sulle grandi concentrazioni urbane, «nel 2010 Pechino aveva individuato tre concentrazioni urbane da usare come rampa di lancio per l'urbanizzazione intelligente: il delta del fiume Yangtze, il delta del fiume delle Perle e il cluster Pechino-Tianjin-Hebei»³. Ognuna di queste tre macro aree metropolitane ha un Pil superiore a quello della Spagna; insieme, nel 2025 arriveranno, secondo le proiezioni economiche, a rappresentare il 45% del Pil del Paese.

Il modello di sviluppo basato su grandi concentrazioni urbane e sulla loro integrazione a livello locale si è esteso anche nella parte occidentale del Paese: città come Chengdu, Chongqing, Kunming e Guiyang stanno acquistando un'importanza maggiore affiancandosi ai tre poli tradizionali della geografia economica della Cina (i tre poli economici che vertono sulle aree gravitanti attorno a Pechino, a Shanghai e al delta del Fiume delle Perle). La formazione di aree economiche che possano integrare le città della Cina occidentale mira a favorire lo sviluppo della parte ancora economicamente più arretrata del Paese. Sull'asse Est-Ovest si trova la *Yangtze River Economic Belt* una regione che, incluse le amministrazioni del Sud-Ovest, comprende 9 province e 2 municipalità integrate fra loro dalla tradizionale connettività fluviale e dalle linee ad alta velocità Shanghai-Kunming e Shanghai-Chengdu che viaggiano lungo le due sponde del fiume. Sull'asse Nord-Sud, nel 2009 è stata promossa la realizzazione della *West Triangle Economic Zone* che unisce Chengdu e Chongqing con Xi'an, posizionata più a Nord.

Ma anche nel Sud-Ovest i progetti di integrazione economica locale sono tutt'altro che scontati perché tendono ad unire realtà con caratteristiche diverse, con differenze non trascurabili nemmeno all'interno delle singole province dove, molto spesso, a fianco di città dinamiche si trovano zone che vivono condizioni di marcata arretratezza. «Il focus urbano permette di meglio comprendere dinamiche locali che, interpretate a livello provinciale, non consentono di catturare l'evoluzione di queste province, visto che Guizhou e Yunnan si classificano agli ultimi posti in termini di Pil pro capite e il Sichuan si posiziona appena sopra, al ventiduesimo posto su trentuno unità amministrative di livello provinciale. Il dato del Pil pro capite a livello cittadino, infatti, è in controtendenza e pone tutti e quattro i capoluoghi al di sopra della media nazionale»⁴.

Per Limes, la crescita economica del Guizhou è uno degli esempi più eclatanti degli sforzi profusi da Pechino per colmare il divario di ricchezza tra la costa e l'interno della Repubblica Popolare. Sforzi che in questa provincia fanno i conti con un'orografia complessa e una composizione etnica variegata. Per anni questi fattori hanno ostacolato l'integrazione con il resto del Cina e hanno impedito la sua crescita economica. Il Guizhou si trova nella parte centromeridionale del Paese, incastonata tra il Sichuan e Chongqing a Nord, lo Yunnan a Ovest, il Guanxi a Sud e lo Hunan a Est. «Il 90% della provincia è costituito da montagne e colline, che l'hanno isolata per lungo tempo dal nucleo geopolitico della Cina, popolato a maggioranza dagli han. Per questo la "Terra Preziosa" è diventata ufficialmente parte dell'impero cinese solo durante la dinastia Ming (1368–1644). Il Guizhou è una delle provincie più eterogenee della Repubblica Popolare sotto il profilo etnico. Il 37% della popolazione (in totale 37 milioni di abitanti) è costituita da minoranze, tra cui la Miao, che nel corso dei secoli ha tentato più volte di ribellarsi al governo centrale»⁵. In termini di ricchezza, il Guizhou è ancora venticinquesimo tra i 31 enti amministrativi della Repubblica Popolare (escluse le regioni ad amministrazione speciale di Hong Kong e Macao) e il 54% della sua popolazione vive nelle campagne. Eppure la provincia è prima nel Paese per tasso di crescita e sta diventando rapidamente un punto di riferimento dell'economia digitale nazionale. Alcuni esponenti di alto livello del Partito comunista cinese hanno fatto esperienza in questa provincia prima di entrare nelle stanze del potere di Pechino. Conoscere e gestire le dinamiche rurali è infatti considerato ancora essenziale per governare un Paese in cui più di 500 milioni di abitanti vivono nelle campagne, e per ascendere ai livelli più alti del potere centrale.

Un'unità politica minacciata ma non scalfita

Lo sviluppo a macchia di leopardo che sta attraversando la Cina tende ad amplificare le disuguaglianze interne e a rendere più difficoltosa la centralizzazione politica anche a livello provinciale.

In un articolo del 2016 *Il Sole 24 Ore* ricordava come l'economia cinese fosse passata, in appena venticinque anni, dall'undicesima alla seconda posizione mondiale. «A tutta questa potenza economica, però, non corrisponde altrettanta ricchezza. Anzi. Il paradosso dei paradossi, come sottolinea lo studio China and the world: New Frontiers, Fresh Connections di HSBC Global Research, è proprio quello del

Pil pro-capite cinese, che resta ai livelli del Botswana o della Bulgaria. È tuttora inferiore agli 8mila dollari, per di più con sensibili differenze a seconda delle zone: la ricca provincia del Tianjin supera i 16mila dollari, le grandi città come Pechino e Shanghai non sono lontane da queste cifre, ma la derelitta provincia del Gansu è appena a quota 4mila dollari»⁶. Secondo i dati dell'Ufficio statistico cinese, il National Bureau of Statistics, il reddito disponibile pro capite in Cina è stato pari a 15.294 yuan, nella prima metà del 2019, in crescita dell'8,8% su base annua in termini nominali. Il reddito medio pro capite disponibile per i residenti rurali ha raggiunto i 7.778 yuan da gennaio a giugno, in crescita del 6,6%, mentre quello dei residenti urbani è aumentato del 5,7% in termini reali a 21.342 yuan. Dati che forniscono con ogni probabilità solo una parziale e lontana approssimazione delle enormi differenze esistenti a livello economico tra le varie aree.

L'ineguale sviluppo capitalistico sta inevitabilmente ampliando le differenze sociali, le disomogeneità territoriali anche all'interno delle stesse province. In questo quadro di grandi e accresciute differenze, non sono comunque emerse evidenti forze centrifughe capaci di mettere in discussione l'unità statale. Le proteste ad Hong Kong degli ultimi mesi hanno riguardato una realtà amministrativa particolare, una realtà dotata di una forte specificità che, in virtù dello storico legame con l'Occidente, concentra su di sé un'attenzione mediatica a livello internazionale sconosciuta al resto della Cina. Il problema di gestione del rapporto centro-periferia che l'ex colonia britannica pone all'autorità centrale si va ad aggiungere ad una lista abbondante di differenziazioni interne che potrebbero aprire, questo è il rischio che Pechino cerca costantemente di contenere, nuovi e vecchi fronti di tensione con il potere nazionale.

La Cina rimane una nazione atipica, una nazione costituita da una complessa molteplicità linguistica, culturale, etnica e storica e caratterizzata da forti disparità economico-sociali che l'ineguale sviluppo tende ad accentuare. Questa molteplicità interna si è comunque storicamente legata al concetto dell'unità indissolubile della patria.

In Occidente l'idea di Stato si è formata sulla corrispondenza, a volte più ambita che reale, tra statualità ed etnia. Tale concetto sfugge alla mentalità cinese che concepisce l'unità politica utilizzando categorie diverse. L'unità statale non trova storicamente giustificazione in una comune appartenenza etnica, ma sulla condivisione di una concezione culturale che rappresenta un tratto non trascurabile per capire come l'ineguale sviluppo possa conciliarsi con l'unione politica di uno Stato, di dimensione continentale, altamente differenziato al proprio interno.

Antonello Giannico

¹ Stefano Carrer, "Guangdong: primo in Cina ma non ancora per il Made in Italy", *Il Sole 24 Ore*, 4 dicembre 2019.

² "Greater Bay Area: una Silicon Valley cinese?", *Ispi* (edizione online), 18 luglio 2019.

³ Andrew Sheng e Xiao Geng, "Le grandi concentrazioni urbane mettono le ali alla Cina", *Il Sole 24 Ore*, 25 ottobre 2018.

⁴ Filippo Fasulo, "La rincorsa del Sud-Ovest cinese parte dalle città", *Ispi* (edizione online), 4 giugno 2018.

⁵ "Guizhou, dove germogliano Partito e tecnologia", *Limes* (edizione online), 13 dicembre 2018.

⁶ Enrico Marro, "Il paradosso dei cinesi: potentissimi ma poveri. Ma ecco cosa accadrà quando diventeranno ricchi", *Il Sole 24 Ore*, 17 giugno 2016.

CICLI RIFORMISTI IN ITALIA

Nuove esigenze riformiste nel panorama internazionale e nella peculiarità italiana

Il processo di affermazione del capitale industriale in Italia descritto nello scorso articolo, è stato parte di una ben più vasta ridefinizione degli assetti che tradizionalmente, fino a quel momento, avevano connotato la struttura dei Paesi pionieri del capitalismo elevato a rapporto sociale dominante. Il percorso che ha declassato l'economia agricola e redditiera su di un piano non più paragonabile a quello raggiunto dall'economia industriale e dei servizi, è stato seguito da tutti i Paesi a vecchia industrializzazione, che sono stati dunque protagonisti dei rispettivi cicli riformisti atti ad adattare la sovrastruttura al detto cambiamento strutturale. I tempi d'attuazione e gli esiti di ognuno di questi cicli riformisti hanno chiaramente risentito delle caratteristiche peculiari di ogni capitalismo nazionale, del peso e dei rapporti di forza fra le frazioni borghesi che si contendevano il primato, dell'intensità della lotta di classe del proletariato e dal contesto internazionale. Negli Stati Uniti, ad esempio, il salto qualitativo del capitale industriale è avvenuto a partire dal 1880, quando la produzione industriale ha superato quella agricola, ed il 1920, quando gli occupati dell'industria hanno sorpassato quelli dell'agricoltura¹. Questo anticipo nei tempi rispetto ad altri attori, è senz'altro annoverabile (e con un certo peso) tra i fattori che hanno contribuito all'indubbia superiorità militare dell'imperialismo statunitense dimostrata appieno nella seconda guerra mondiale. In Germania, le frazioni borghesi industriali hanno ben presto ridimensionato la piccola borghesia al suo cunctuccio, sancendo inequivocabilmente la vocazione dell'imperialismo tedesco quale perno economico europeo e protagonista indiscusso dei grattacapi dell'intera compagine geopolitica occidentale. Il capitale industriale italiano ha preso il volo in ritardo rispetto a molti dei suoi concorrenti di maggior rilievo, ma soprattutto, come abbiamo sottolineato al termine dello scorso articolo, sebbene sia riuscito con successo a ridimensionare il peso della borghesia agricola e redditiera, non è stato in grado di ridimensionare la vocazione piccolo-borghese dello Stivale e riporre nel baule l'abito sovrastrutturale legato alla piccola borghesia. Un vero e proprio esercito di piccole e micro aziende, liberi professionisti, commercianti e artigiani, che, sebbene convivevano accanto ai colossi industriali, spesso figli del capitale di Stato, contribuivano ad indebolire il peso dell'imperialismo italiano nell'agone interimperialistico mondiale.

Ad ogni modo, seppur con i limiti che ne hanno ritardato lo sviluppo prima e che ne avrebbero più tardi accelerato il processo di declino, l'imperialismo italiano, ormai a piena vocazione industriale,

veniva catapultato nell'arena della competizione atlantica.

Competere con altri imperialismi significa disporre di apparati di politica estera all'altezza del ruolo, nonché di canali commerciali adeguati, ma significa soprattutto riuscire a piazzare i propri prodotti sul mercato a prezzi concorrenziali, ed in questo il costo della forza lavoro gioca un ruolo fondamentale. Inoltre, una volta saturato il mercato atlantico, si sarebbe reso necessario trovare nuovi spazi da poter inondare di merci e capitali. Queste esigenze, fattesi sempre più pressanti da parte del grande capitale industriale erano già in nuce ai tempi del primo ciclo riformista, che abbiamo descritto nello scorso articolo. Un ciclo riformista che aveva respiro internazionale e che s'era posto a camminare in larga parte con le gambe e con le energie di un movimento tradunionista che aveva parimenti dimensioni internazionali.

Lo scardinamento degli equilibri di Yalta alla fine degli anni '80 – inizio '90, è stato il fenomeno più significativo maturato in seno alle esigenze di ricerca di nuovi mercati e di nuovi bacini di forza lavoro a basso prezzo da parte del capitale industriale occidentale. È stata l'accelerazione, l'adeguamento a nuovi rapporti di forza, di uno status già manifesto in precedenza, ma del quale potevano beneficiare solo pochi fortunati. Per quanto riguarda l'Italia, solo per citare un esempio, l'accesso ai mercati Est europei era appannaggio solamente dei grandi colossi industriali come l'Eni e la Fiat.

Quest'ultima fece giustappunto da apripista nella cooperazione industriale con Mosca nel 1966, tramite la firma dell'accordo generale coi ministeri dell'industria e del commercio estero dell'Unione Sovietica per la costruzione del nuovo stabilimento automobilistico nella città di Stavropol'-na-Volge (rinominata poi Togliatti). Solo, dunque, quelle realtà industriali che avevano un notevole peso politico ed economico potevano permettersi gli opportuni canali per investire in alcuni di questi nuovi mercati². Con il superamento degli equilibri di Yalta, anche realtà di minori dimensioni hanno avuto accesso a nuovi corridoi commerciali nell'Est Europa ed in Asia orientale, dominati, sino ad allora, in gran parte da capitalismo di Stato poco efficienti. Inoltre tali realtà hanno potuto accedere ad un enorme bacino di forza lavoro a basso costo rispetto a quella occidentale, la quale, proprio in virtù delle proprie lotte condotte in condizioni oggettivamente favorevoli, era riuscita, nel suo complesso, a trattenere per sé oltre al salario (inteso come quota di valore prodotto equivalente al valore di produzione e riproduzione

della forza lavoro) anche una quota di plusvalore che gli aveva consentito di innalzare il livello dei consumi e della propria qualità della vita. Il progressivo indebolimento dei sindacati che ha interessato molti imperialismi occidentali a partire dagli anni Ottanta, ottenuto in talune realtà come Stati Uniti e Regno Unito attraverso attacchi mirati (reaganismo e thatcherismo) ed in altre attraverso l'emergere di pecche preesistenti parzialmente neutralizzate sino a quel momento da una lotta di classe che, però, iniziava vistosamente a diminuire, ha permesso al capitale industriale di preparare il terreno alle massicce operazioni di delocalizzazione nei mercati la cui conquista era in atto.

Iniziava dunque da quel momento il processo di delocalizzazione dei cicli produttivi dall'Europa occidentale e dal Nord America verso l'Europa orientale e l'estremo oriente asiatico, con particolare interesse per la Cina. Un processo che nell'arco di circa trent'anni ha condotto ad una progressiva ed inesorabile deindustrializzazione che ha colpito, più o meno severamente, quasi tutti gli imperialismi occidentali, determinando in tali realtà una sempre minore disponibilità di plusvalore. È bene circostanziare che tale minore disponibilità di plusvalore non era da attribuirsi ai processi di delocalizzazione in quanto tali. A quelli semmai si può attribuire parte della continua espulsione di forza lavoro dal ciclo produttivo con conseguente abbassamento del potere contrattuale della nostra classe in occidente, nonché la sofferenza di tutto quell'universo di imprese che gravita, sotto forma di indotto e di appalti, attorno alle industrie che, da un giorno all'altro, hanno spostato la produzione all'estero. Il plusvalore prodotto nei Paesi destinatari dei trasferimenti dei cicli produttivi, veniva infatti in larga parte riportato negli imperialismi di partenza tramite flussi finanziari (sebbene una volta tornato in patria e concentrato attraverso tali strumenti, era di più difficile distribuzione). Le cause preminenti della progressiva penuria di plusvalore con cui hanno dovuto fare i conti i Paesi a vecchia industrializzazione, stanno nel carico parassitario sempre maggiore che li attanaglia, e nel rapido e vertiginoso processo di sviluppo capitalistico dei Paesi emergenti destinatari dell'attività di delocalizzazione, conseguenza dialettica proprio degli investimenti da parte degli imperialismi occidentali. Le "nuove fabbriche del mondo", infatti, sono sempre meno disposte a cedere il plusvalore prodotto sul proprio suolo ai Paesi a vecchia industrializzazione, non solo perché nel frattempo grazie al *know how* e al flusso di capitali connesso alle attività di delocalizzazione hanno sviluppato essi stessi un consistente capitale industriale che fa concorrenza a quello occidentale, ma anche perché di pari passo hanno sviluppato un altrettanto consistente parassitismo da dover sostenere. La conquista di questi nuovi spazi ha permesso al carattere imperialista delle realtà sviluppate di esprimersi

su di una nuova, più grande scala. E se l'imperialismo crea parassitismo in misura e con velocità proporzionali alla propria voracità, la massa parassitaria generatasi dalla penetrazione del capitale atlantico in questi nuovi mercati ha raggiunto livelli inediti, sviluppandosi principalmente su due direttrici. La prima è senz'altro incarnata dalla spinta propulsiva alla finanziarizzazione, operata sia dai Paesi a vecchia industrializzazione per riportare in patria, come abbiamo detto, il plusvalore prodotto nei Paesi meta delle delocalizzazioni, sia, successivamente, da questi ultimi per riuscire a trattenerlo o a reindirizzarlo presso di loro. La seconda direzione è quella della poderosa crescita del comparto dei servizi, iniziata di pari passo all'ascesa del capitale industriale, e rinvigoritasi grazie anche ai vuoti lasciati dalla deindustrializzazione mediante una massiva esternalizzazione e sviluppo di attività collaterali ai cicli produttivi ai quali il capitale industriale ha sempre ceduto una parte del plusvalore. Per dare l'idea delle dimensioni del fenomeno, basti pensare che un numero tutt'altro che trascurabile di colossi parassitari è oggi stabilmente insediato nei primi dieci posti delle classifiche delle maggiori aziende al mondo per utili e per capitalizzazione, ed è questo uno dei fattori che ci induce a parlare di dimensioni inedite raggiunte dal parassitismo nell'arco degli ultimi lustri. Un paragone con la prima metà degli anni Novanta, mostra come allora, fra le prime 10 società al mondo per utili e per capitalizzazione si trovassero quasi esclusivamente industrie petrolifere, manifatturiere, chimiche e tecnologiche, le cui attività erano indubbe fonti di plusvalore (Royal Dutch Shell, Exxon Mobil, General Motors, General Electric, Merck, Novartis, IBM ecc.), delle quali la maggior parte aveva sede negli Stati Uniti. Oggi, invece, tra le prime 10 società per utili trovano posto ben 6 finanziarie (contro le due del 1994) di cui 4 cinesi e 2 statunitensi, ed una conglomerata (Alphabet, proprietaria tra l'altro di Google) il cui business si basa sia su di una quota tutt'altro che marginale di plusvalore attinto attraverso canali parassitari, sia su plusvalore estorto direttamente dalla forza lavoro produttiva alle proprie dipendenze. Fra le prime 10 società per capitalizzazione, poi, ve ne sono ben 4 più riconducibili all'universo parassitario (Amazon, Facebook, Alibaba e JP Morgan) e tre (Alphabet, Berkshire Hathaway e Tencent) che contengono in misura variabile componenti parassitarie non trascurabili, mentre nel 1994, v'era solo Walmart inquadabile, in linea di massima, in un ambito parassitario³.

L'inferocirsi dell'attività di spartizione del plusvalore da parte di un parassitismo sempre più abnorme e il disagio di ampi strati di frazioni borghesi proiettate o per le loro dimensioni ridotte o per il loro collocamento settoriale verso i mercati interni, ha condotto in sofferenza l'intero sistema

figlio del ciclo riformistico precedente. La vittoria egemonica del capitale industriale, impostosi nello scacchiere atlantico nel corso della prima metà del Novecento, era già gravida nel momento della sua realizzazione di tutte quelle contraddizioni che avrebbero condotto nei primi decenni del XXI secolo ad una messa in discussione su scala globale degli assetti sovrastrutturali, compresi molti dei consessi transnazionali multilaterali, nati da tale vittoria e che nel corso di mezzo secolo si erano consolidati.

L'entrata in crisi di questi assetti ha generato in seno a consistenti frazioni borghesi nei Paesi a vecchia industrializzazione le odierne nuove esigenze riformiste. Esigenze che certamente trovano coinvolti diversi attori rivendicanti mutamenti su diversi fronti, ma che tuttavia vedono come protagonista indiscusso il multiforme universo di quelle frazioni borghesi che abbiamo racchiuso per comodità narrativa sotto la definizione di "scontenti della globalizzazione". Si tratta, come più volte abbiamo avuto modo di specificare, di tutte quelle realtà che si sono viste, in misura variabile, danneggiate dalle conseguenze dell'intensificarsi della deregolamentazione dei mercati e delle attività di investimento nei Paesi emergenti e che per questo chiedono un ritorno ad una più o meno consistente regolamentazione dei mercati, ma soprattutto stanno cercando di indebolire quei consessi transnazionali espressione del grande capitale internazionalizzato, che spaziano dalla Nato al Naf-ta, passando per il Fmi, il Wto e l'Unione Europea, in favore delle singole realtà nazionali di riferimento. L'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, ad esempio, si colloca proprio all'interno di questa attività di rinegoziazione, così come il ritiro degli Stati Uniti ad opera del presidente Donald Trump da alcuni trattati internazionali (Partenariato Trans Pacifico, Accordi sul clima di Parigi, Unesco ecc.) per ottimizzare il proprio peso negoziale, privilegiando gli ambiti bilaterali a quelli multilaterali.

Se nella prima metà del Novecento, dunque, le esigenze riformiste riguardavano frazioni borghesi proiettate verso i mercati esterni e verso la creazione di sovrastrutture transnazionali atte a recepire le esigenze del grande capitale internazionalizzato, oggi, al contrario di allora, le nuove spinte riformiste provengono da frazioni borghesi concentrate per lo più sui mercati interni e sul conferimento di un maggior peso politico alla singola entità nazionale, anche laddove detta entità traeva storicamente una quota non trascurabile della propria forza dall'egemonia esercitata in taluni consessi transnazionali. Il caso tedesco e statunitense sono esemplari in questo senso: nel primo l'intero assetto politico CDU – SPD che ha portato ininterrotte vittorie al grande capitale industriale tedesco sta perdendo terreno in favore di componenti alternative, mentre nel secondo, abbiamo già accenna-

to come gli Stati Uniti, lungi dall'abdicare al loro ruolo di potenza mondiale, stiano però ridefinendo la loro posizione in molti ambiti multilaterali in favore di relazioni bilaterali, per far fronte al proprio indebolimento relativo.

Tuttavia, la divergenza tra le spinte riformiste odierne e passate non si esaurisce nei soli obiettivi politici. Oggi, infatti, con la lotta di classe del proletariato ai minimi storici stante il suo scarso potere contrattuale e coi sindacati conseguentemente indeboliti fino ad essere relegati in molti casi alla marginalità nei rapporti di forza, le frazioni borghesi latrici delle nuove esigenze riformiste non possono contare sulle energie provenienti dal movimento tradunionista, sulle quali, come abbiamo descritto nello scorso articolo, il capitale industriale ha potuto contare in alcune realtà avanzate tra cui l'Italia, all'epoca della propria battaglia riformista. Il risultato di questo mancato apporto di energie da parte del movimento tradunionista è che l'unica base sociale su cui possono muoversi le attuali esigenze riformiste è di matrice interclassista, la cui componente proletaria è ridotta ad inerte massa di manovra da parte delle componenti borghesi "scontente della globalizzazione". Dall'altra parte della barricata, il grande capitale internazionalizzato nelle sue componenti produttive, con il progressivo saturarsi dei mercati più redditizi, si vede porre all'ordine del giorno con sempre maggior urgenza il problema del contenimento del parassitismo e della piramidale massa di plusvalore che assorbe sottraendola agli investimenti produttivi. Ma nemmeno questa componente borghese può contare su di un'oggettiva "alleanza tra produttori", poiché essa stessa ha contribuito più di tutte a togliere combustibile alle lotte economiche del proletariato e a depotenziarne ogni espressione opportunistica o sindacale, cosicché, come detto, il proletariato inerte si trova ad essere utilizzato, per lo meno in chiave di apporto di voti, dal fronte neoriformista. Le attuali spinte riformiste borghesi che più hanno concorso a mettere in discussione gli assetti tradizionali, hanno assunto dunque la veste populista, ovvero quella forma politica che riflette la base sociale interclassista su cui dette istanze sono maturate e sulla cui reale efficacia quale motore d'avviamento di un reale nuovo ciclo riformista, è lecito porsi non pochi interrogativi. Infatti, l'estrema variabilità delle caratteristiche dei blocchi sociali di cui il populismo è espressione, l'altrettanto variabile declinazione che il termine "populismo" assume nelle varie realtà imperialistiche in cui è immerso, nonché l'attitudine di tale forma politica a portare innanzi interessi di realtà capitalistiche orientate a dare maggior rilevanza al peso della singola nazione all'interno dei trattati transnazionali in cui è inserita, non consentono il formarsi di una base omogenea su cui queste esigenze riformiste riescono ad affermarsi.

In Italia poi la situazione, oltre che delle variabili che abbiamo appena descritto, risente anche del nodo irrisolto della piccola borghesia, di cui abbiamo già accennato.

L'alleanza oggettiva tra grande capitale industriale e tradeunionismo, il bisogno che l'uno aveva dell'altro per potersi affermare, era vista con forte preoccupazione dalla media e piccola industria italiana, la quale, nonostante la presenza di grandi realtà industriali negli anni del primo ciclo riformista, rimaneva l'espressione più capillarmente diffusa del capitale manifatturiero italiano. Se il grande capitale industriale aveva infatti bisogno, in seno alle proprie realtà produttive, di un sindacato che svolgesse una funzione di centralizzatore contrattuale (era infatti impensabile stipulare decine di migliaia di contratti individuali), la piccola e media impresa manifatturiera, che marciava a suon di aumento del plusvalore assoluto tramite lavoro straordinario e contrazione salariale, non poteva permettersi quel rafforzamento che i sindacati, seppur sotto molti aspetti subalterni alle esigenze padronali, stavano ottenendo grazie alla lotta di classe da un lato e agli spazi concessi dal grande capitale dall'altro. Il formarsi di un blocco sociale costituito dalla piccola borghesia commerciale, dal parassitismo e dalla piccola e media industria, scardinava quel "patto tra produttori", quella oggettiva alleanza tra grande capitale industriale e movimento tradunionista che aveva permesso l'avviamento del ciclo riformista che abbiamo descritto nello scorso articolo. Ecco dunque che quel ciclo riformista si arrestava, senza riuscire a completare l'intera rimodulazione della sovrastruttura, che certamente non era più in funzione agricolo – redditiera, ma che rimaneva di conformazione piccolo borghese – parassitaria, dove tuttavia era inserita la grande industria il cui plusvalore riusciva a tamponarne temporaneamente le contraddizioni. Per tutti gli anni '60, '70 e '80 l'altissimo tasso di evasione fiscale della piccola borghesia ed i conseguenti danni erariali causati altresì dal forte flusso di investimenti in titoli di debito dei proventi di tale evasione, erano in parte mitigati dall'enorme mole di plusvalore prodotta in seno alla grande industria. Ma a partire dagli anni '90, la progressiva deindustrializzazione ha favorito la graduale emersione di tutte le contraddizioni alla base di questo meccanismo. Oggi, la piccola borghesia, ben lungi dall'essere stata interessata da significativi processi di proletarizzazione, chiede a gran voce di poter proseguire indisturbata nella propria sopravvivenza dai forti connotati parassitari fatti di massiccia evasione fiscale e sovvenzioni pubbliche, pur potendo oggettivamente contare su di una sempre minore disponibilità di plusvalore. Questo induce l'imperialismo italiano ad indebitarsi sempre di più, perdendo terreno sulla bilancia dei rapporti di forza internazionali. Il populismo in chiave italcica è

frutto dell'esigenza della piccola borghesia nostrana di rinegoziare la posizione dell'Italia in Europa, e poter così continuare l'opera di indebitamento a condizioni più favorevoli. Tuttavia, tale esigenza deve confrontarsi sul fronte europeo (ovvero quello dove più si vorrebbe concentrare l'azione rinegoziatrice del populismo italiano) con un grande capitale industriale e finanziario (quello tedesco in primis) determinato a lasciare ben pochi spazi a quegli «scrocconi» che «praticano l'evasione fiscale come sport nazionale», per dirla con le parole di Jan Fleischhauer nel suo articolo "Die Schnorrer von Rom" pubblicato su *Der Spiegel* il 24 maggio 2018. Sul fronte interno deve poi confrontarsi col grande capitale transnazionale di matrice italiana, che sebbene abbia reciso la cinghia di trasmissione che lo legava al movimento tradunionistico, cerca in tutti i modi di operare interventi per adattare quanto più possibile alle proprie esigenze una compagine governativa che non è di sua espressione.

In Italia dunque parlare di "nuove esigenze riformistiche" è quantomeno scivoloso, se con tale espressione vogliamo indicare la spinta di una frazione borghese che si candida a divenire egemonica nell'adattare a sé la sovrastruttura. La sovrastruttura italiana infatti è sempre stata connotata da forme che si adattano ad un forte sostrato piccolo borghese. L'esigenza del blocco sociale di maggior peso all'interno degli "scontenti della globalizzazione" italiani, non è dunque quello di rimodulare una sovrastruttura che non è mai stata completamente in mano al grande capitale industriale alle esigenze piccolo borghesi, quanto piuttosto di continuare a prosperare parassitariamente, quando oggettivamente non ve ne sono più le condizioni. Nel mentre che la piccola borghesia e il parassitismo italiani combattono la loro battaglia per la spartizione del plusvalore – troppo forti sul fronte politico interno per essere sconfitti, ma troppo deboli sul panorama europeo e internazionale per poter vincere – il proletariato continua a pagare il loro sostentamento attraverso sacrifici, rinunce, precarietà e riduzione dei salari.

A. Gb.

NOTE:

¹ Louis D. Johnston, "History lessons: Understanding the decline in manufacturing", *Minnpost* (online), 22 febbraio 2012.

² Istituto Affari Internazionali, "Le relazioni tra Italia e Russia", *Osservatorio di Politica Internazionale*, novembre 2018. Url: http://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/file/repository/affariinternazionali/osservatorio/approfondimenti/PI0144_App.pdf

³ Andrea Franceschi De Marchi, "Le prime 10 aziende al mondo negli ultimi 25 anni", *Il Sole 24 Ore* (online), Url <https://lab24.ilssole24ore.com/aziende-top/>